

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 www.benedettineghiffa.org
E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

La potenza del nulla, trono di Dio!

Il prossimo 8 maggio 2020 saranno 140 anni che noi, Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento (ex ramo di Ghiffa) siamo in Italia. L'8 maggio 1880, infatti, dopo tortuose peripezie e momenti di incertezza e sgomento, la povera Madre Marie Thérèse dell'Incarnazione, Marie Louise Lamar (1847 – 1882), faceva il suo modesto ingresso nella cittadina di Seregno, in Diocesi di Milano, sotto la paterna e benevola protezione del Patriarca Paolo Angelo Ballerini (1814-1897), e la benedizione dell'Arcivescovo, assieme a due Consorelle.

Commemorando questo anniversario, vogliamo, in questo numero del "Deus", rinfrescare la figura particolarissima e significativa di Madre Lamar, autentico prolungamento, due secoli dopo, dell'eredità lasciataci dalla nostra Fondatrice, Mectilde de Bar (1614 – 1698). Se è vero, come è vero, che ogni monaca dell'Istituto, pur vivendo della medesima Regola e Carisma, non è mai una fotocopia di chi l'ha preceduta, ma è sempre un membro vivo ed originale, irripetibile, nell'insieme dell'unico corpo, comprendiamo come ci faccia bene, alla soglia di questo benedetto centoquarantesimo di vita nostra in Italia, comprendere, almeno per quanto ci è dato, i tratti della personalità e dell'ispirazione accolta, nello Spirito Santo, da Madre M. Thérèse Lamar.

Ci è caro, in queste pagine, ripubblicare il profilo della Madre Istitutrice in Italia, già apparso nel numero unico del "Deus Absconditus" del centenario del 1880, frutto dello studio e della competenza, oltre che della passione, di una nostra Cara Madre, alla quale siamo grate, per essersi così ben documentata e prodigata per farci conoscere la santità nascosta ed efficace della Lamar. Uno studio, quello de "*Sul mio nulla si stabilisca il Tuo regno*" (motto di M. Lamar), che resta caposaldo per ogni ricerca sulla stessa. Da qui vogliamo partire, per prepararci in spirito a rinfrescare le nostre origini in Italia. Senza la disponibilità, certamente non ordinaria, di questa giovane e sprovveduta monaca parigina, noi, Comunità di Ghiffa, non ci saremmo. Dio suscita i Suoi strumenti, per i Suoi fini, come vuole e dove vuole.

Marie Thérèse Lamar era un'ignara giovane professa, che non ha fatto che accogliere il desiderio della sua Madre Priora di estendere l'Istituto oltre i confini francesi. Madre Lamar non sa, e non deve sapere... Semplicemente, come Maria, lei dice il suo sì, e lo dona per intero, accettando di "bere il calice fino alla feccia". Si fa docile obbedienza a un disegno che la supera, e di cui essa stessa non si rende conto... È il "destino" dei portatori di Dio, è il cammino dei santi. Questo non sapere è la loro grazia.

Così, Madre Lamar non sa, ma vede" Dio in quella notte di adorazione, che, come già Abramo, la chiama a lasciare la sua terra, le sue sicurezze... la chiama a fidarsi, per farsi piccolo "ponte" dell'Istituto in un'altra terra, a lei estranea... e Marie Thérèse si fida, avanza nella notte, si affida allo Spirito.

Sentiamo di doverle tantissimo. Quel motto lapidario: "*Sul mio nulla si stabilisca il Vostro regno*", ancora oggi ci provoca, ci scuote, ci desta alla radicalità di un'appartenenza totale a Cristo, per il bene delle anime, per la salvezza dei fratelli. Una piccola, malmessa monaca, che non sapeva molto di teoria, ma che viveva praticamente lo spirito della Fondatrice, ci ha dato, senza preamboli, la vita. Se ci siamo, se da Seregno l'Istituto è germogliato in fiori e frutti, lo dobbiamo a lei: piccola, misteriosa monachina, che si è avvinta al chiodo della Croce di Cristo, contemplandolo, stanca e provata, nel Duomo di Milano, e, da lì, dal sangue di quel sacro chiodo, ha compreso sarebbe passato il suo sì appassionato, e in pochi anni gloriosi, per generare tutte noi.

Grazie, Madre Lamar. Ti consideravi "uno strumento cieco ed ignorante nelle mani di Dio", e così hai lasciato agire Lui, senza ostacolarLo. Hai compreso fattivamente la potenza del nulla. Sul tuo nulla l'Eterno ha dimorato e ha costruito una nuova storia di salvezza.

Aiutaci a vivere questo centoquarantesimo non tanto con eventi esterni, quanto con la preghiera intima e riconoscente. Fa' che ci lasciamo anche noi portare, senza programmi, senza progetti nostri... assetate soltanto della Sua volontà. Fa' che l'umano non ci sia zavorra, o impedimento a seguire con ardore il Cristo. Fa' che come te non cerchiamo appoggi umani, ma ci lasciamo sempre portare da Lui, anche per strade impervie, che non capiamo, ma che il Suo amore traccia per noi... Anche tu, come la Madre Celeste, non hai mai posto condizioni, e il Disegno divino è avanzato speditamente, incomparabilmente. Ti sei lasciata totalmente investire dallo Spirito Santo, e, in una "corsa" ardita e un po' folle, per amore, tra mille peripezie sei approdata fino alla nostra terra.

A te, umile strumento della Sua gloria, il nostro grazie...

COMMÉMORANDO MADRE LAMAR

Ripresentiamo, dal numero speciale di "Deus Absconditus", supplemento ai numeri 3-4, maggio-agosto 1980, redatto in occasione del primo centenario della nostra presenza in Italia, questo accurato profilo della vita e dell'esperienza di Dio di Madre M. Lamar, a cura di un'esperta monaca, che tanto ama ed ha compreso questa nostra Istitutrice. La Cara autrice all'epoca si firmava modestamente con le sigle anagrafiche: N. P.

Dopo quarant'anni, la stessa Madre, dandoci di cuore il permesso di ripubblicare il contributo, ci ha chiesto di poter rimanere nascosta... all'ombra di Madre Lamar... da autentica figlia... Rispettiamo, edificate, segnalando soltanto la sigla...monastica.

Da questo studio, che resta, comunque, insuperabile nella sua accuratezza, le esprimiamo la nostra viva gratitudine.

Voglia il Signore suscitare, tra noi monache, grazie alla ripresentazione di questo lavoro, un interesse rinnovato per Madre M. Thérèse Lamar, pioniera nello Spirito, che ci ha tracciato coraggiosamente la via, e, con umile ardore, e ardore, che ci ha donato un chiaro programma di vita.

Sul mio nulla si stabilisca il tuo regno

Madre M. E. P.

Questa frase riassume in sintesi la vita e l'opera di Madre Maria Teresa Lamar, fondatrice in Italia dell'Istituto delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento.

La vita di Madre Lamar è stata una vita breve, ma vissuta totalmente e con intensità. Quando muore ha solo trentacinque anni e può già esclamare: «Tutto è compiuto!». L'opera che Dio le aveva affidato aveva ormai gettato, a soli due anni dal suo arrivo a Seregno, radici tenaci in suolo italiano. Il lutto cittadino e l'affluenza del popolo intorno alla sua salma dava l'impressione di un invito ad un festino di nozze; tutti si dipartivano dal contatto

con quelle spoglie verginali, emananti il profumo dell'innocenza, come se avessero ricevuto un messaggio di bene ¹.

Ma chi era Madre Maria Teresa Lamar?

Nativa dell'Alsazia da genitori francesi, dalla temprata tenace e volitiva, dall'intelligenza vivace e dalla profonda sensibilità, il tutto incorniciato in quel suo innato brio di espressione: ecco Madre Maria Teresa Lamar. La sua personalità attinse tuttavia particolare luce da quella virtù che le fu propria e che potremmo paragonare all'ingenuità del fanciullo, cioè da quella semplicità di sguardo puro verso le cose e le persone, che è proprio di chi vive in Dio. È questa una costante nella sua vita: dalla fanciullezza alla morte, nonostante i travagli e le umiliazioni sofferte; essa ben ci richiama le parole del Maestro: « ...di questi piccoli è il Regno dei Cieli ».

La signorile e cristiana educazione ricevuta in famiglia, le viene completata nel periodo trascorso nel Collegio di Kienthzeim e di Besançon, presso le Suore del Sacro Cuore (di Madre Sofia Barat). Sono questi gli anni in cui matura in lei la formazione umana, intellettuale e religiosa. Data, infatti, dal giorno della sua Prima Comunione (26 aprile 1860) la sua vocazione religiosa. Da allora mai vi defletterà, anche se la potrà realizzare solo cinque anni più tardi.

Nel frattempo la famiglia Lamar deve abbandonare l'Alsazia per Pontchartrain, dove il Signor Lamar è chiamato ad assumere il compito di sovrintendente di quel castello. A Pontchartrain vi è Curato, il fratello della Signora Lamar, lo zio Don Pagnon, presso il quale Marie Louise si recherà per assisterlo nella lunga infermità che lo condurrà alla morte.

Nel 1865 Marie Louise entra nella Congregazione di Nostra Signora, tra le Canonichesse di Sant'Agostino a Versailles; nel 1866 vi fa la vestizione religiosa, assumendo il nome di Suor Saint Bernard e il 4 aprile del 1867 emette la sua professione religiosa. Le viene affidata una numerosa scolaresca.

Col passare degli anni, però, urge in lei la chiamata ad una vita più contemplativa. La sopraggiunta guerra della Comune (1871-1872) l'aiuta a decidersi. Con una lettera di presentazione, il Vescovo di Versailles, Mons. Mabile, l'indirizza alle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento di Parigi, in via Tournefort. Vi è accettata e vi inizia un regolare noviziato, non privo delle necessarie prove. Da questa scuola di perfezione la personalità della Lamar, anziché umiliata o mortificata, ne esce più nitida, più forte e più ardente.

¹ Cf. Lettera autografa M. Margherita alla Signora Lamar, s. d.

Il 17 luglio 1876 è ammessa alla Vestizione e assume il nome di Sr. Maria Teresa dell'Incarnazione. L'anno dopo le viene affidato il compito di Direttrice dell'Educandato. Nella sua condotta nulla appare di straordinario rispetto alle altre religiose; un desiderio, però, sempre più ardente nel suo intimo la spinge a dare sempre di più al Signore. È di quest'epoca un ricordo inciso a fuoco nell'anima di Madre Lamar: « Una notte - scrive nelle sue memorie - ritornando in cella, dopo Mattutino, vidi dalla parte del Panthéon una luce bianca ed in mezzo un calice di una certa grandezza, sormontato dalla Croce. Allora udii distintamente queste parole: - Lo berrai fino alla feccia -. Non rimasi turbata da queste parole, ma il mio animo, nella pace più piena, si sentiva completamente disposto a soffrire ogni cosa per la gloria di Dio »².

Alcuni giorni prima la Madre Priora le aveva confidato la sua determinazione per una nuova fondazione (la Casa di Parigi risentiva ancora dei disordini causati dalla Comune)³. Ora, era la stessa Priora che spiegava a Sr. Lamar il significato di quel segno: «Questo calice è quello della fondazione, che richiederà molta sofferenza». L'animo di Madre Lamar si accende allora di fervore: «Io mi sentivo consumare - scriverà poi - dal desiderio di vedere fiorire ovunque il nostro santo Istituto. Preghiere, penitenze, tutto si concentrava in questa intenzione, che non ero affatto padrona di cambiare, perché, a mio avviso, non era una cosa naturale»⁴.

«Mi offrii allora "vittima" per la riuscita della fondazione»⁵.

Ignara di quanto la può attendere, con la fiducia e l'entusiasmo di una bimba, che attende tutto dal Padre celeste, Sr. Maria Teresa pone la riuscita della fondazione non nell'azione, non nelle capacità naturali e neanche nella sicurezza di appoggi umani, ma nel riconoscimento del suo nulla di creatura, dipendente da Dio.

«Raddoppiando di fervore - scrive M. Lamar - mentre il SS. Sacramento era esposto ed avevo la felicità di adempiere il mio ufficio di riparatrice, mi prostrai a terra e subito la mia anima fu colta da uno straordinario fervore e da un sentimento d'amore di Dio che non posso esprimere: mi offrii vittima; poi, rimasi in un'esprimibile dolcezza interiore e di unione con Dio. Rialzatami e rimasta in ginocchio alla colonna, intesi distintamente una voce interiore dirmi: "Tu vuoi sacrificarti alla mia gloria, ma sei disposta a

² *Notice de la fondation de l' Institut des Bénédictines de l' Adoration Perpétuelle a Seregno*, ms. (B), pp. 12-13; (C) pp. 5-6.

³ *Notice de la fondation ...* (B), p. 10.

⁴ *Ibidem*, (C), p. 6.

⁵ *Ibidem*, (B), p.14; (C), p. 6.

perdere la stima e l'onore?". A queste parole fremetti e mi spaventai e non seppi che rispondere, ma subito aggiunsi: "Sì, sì, mio Dio, anche il mio onore, se è necessario. Prendete tutto, Signore. Mi basta che Voi siate tutto e che io sia nulla e che sul mio nulla si stabilisca il vostro Regno". Da allora non sentii più in me il più piccolo attacco a questa vita di miserie e mi trovai pronta a tutto »⁶.

Il 29 settembre 1877 emette la professione perpetua; l'anno dopo, il 12 luglio 1878 lascia di sua spontanea volontà il Monastero di Parigi per la fondazione, in compagnia di una suora conversa, Suor Dositea. Non valgono a fermarla le resistenze del Superiore, don De Courcy; e non manca neppure, forse, nella stessa Comunità, chi compatisce questo suo gesto, attribuendolo a presunzione o immaginazione⁷. La Madre Priora, tuttavia, ricca di senso soprannaturale e di prudenza le consegna la seguente testimonianza: «...Sr. Maria dell'Incarnazione è stata sempre fedele ai suoi doveri di buona religiosa e lascia di sua spontanea volontà la Comunità, per consacrarsi all'opera a cui si sente chiamata»⁸.

«Era nei disegni di Dio - scriverà più tardi M. Lamar - che il nostro Istituto, esistente da duecento anni in Francia, venisse fondato anche in Italia. Ma, prima di conoscere questa divina volontà per quante e quali vie ci fece passare la divina Provvidenza!»⁹.

Da Parigi si dirige a Bruxelles, come risulta dalla lettera che indirizza alla sorella Eugénie in data 9 settembre 1878¹⁰. Documento unico, che ci racconta il suo ritorno da Bruxelles in Francia e precisamente a Delle (una cittadina della franca-contea alla frontiera svizzera) ed il suo tentativo di fondazione a Faverney. Vi si intravede l'energia e la vivacità di spirito con cui affronta le prime difficoltà, la sua meravigliosa semplicità e l'entusiasmo degli inizi promettenti.

A Faverney, infatti, con l'appoggio dei Padri Benedettini di Delle e dell'Arcivescovo di Besançon, ottiene di stabilirsi nella famosa Abbazia, nella cui chiesa era avvenuto, nel 1608, il miracolo delle Sante Ostie conservate in mezzo alle fiamme per tentraté ore. Abbondante è la carità di quella popolazione, felice di corrispondere a tale iniziativa. «Tuttavia la cro-

⁶ *Ibidem*, (B), pp.14-15; (C), pp. 6-7.

⁷ Cfr. Arch. P., Vol. 86 (B), Piccola nota.

⁸ Ms in Arch. Mon. R. G.

⁹ *Ibidem* (B) pp. 18-19.

¹⁰ Lett. Autografa M. Lamar 9-9-1878.

ce, - scrive ancora M. Lamar - il vero sigillo delle opere di Dio, non si era ancora posato sulla nostra»¹¹.

Non passa infatti qualche mese, che Madre Lamar deve lasciare questo luogo, a causa di intralci interposti da chi non vede di buon occhio, per interessi propri, il nascere di questa fondazione. M. Lamar non si difende contro le forti calunnie, «perché - scrive - era compito di Dio provvedere alla mia triste situazione. Volli fare a Lui il primo sacrificio del mio onore»¹². «Faverney non doveva essere che un'oasi. Avremmo dovuto infatti attraversare un lungo deserto prima di giungere alla terra promessa»¹³. «Bisognava che imparassi che io ero solo uno strumento cieco ed ignorante nelle mani di Dio. Il divino Operatore non aveva bisogno di mezzi umani, ragionevoli e perfetti, per condurre l'opera al suo fine. Compresi allora che era necessario mettere in pratica quella voce interiore, che intesi così chiaramente nel mio intimo durante la mia ora di adorazione: Lasciami disporre di te; Io so ciò che ti conviene»¹⁴.

Fiduciosa solo in Dio, Madre Lamar esce da questa prova con più forza e coraggio, mentre pronuncia quelle parole, che le si potrebbero attribuire come motto: «Tuttavia bisogna andare avanti»¹⁵.

È solo l'inizio del suo lungo andare, che diventa soprattutto una forte esperienza di Dio. «Occorre ora provare - scrive ancora M. Lamar - come era veramente nella volontà di Dio che lavorassi per l'estensione dell'Istituto»¹⁶.

Nel frattempo le giunge una lettera del Padre Aurelien di S. Alode, benedettino, che si trovava a Sulmona in Italia per studiare i luoghi dove visse S. Celestino V, e che desiderava restaurare quella Congregazione. Questi l'invita ad andare a Sulmona per compire la sua opera. Madre Lamar accetta e parte per l'Italia con le sue Suore. L'incontro a Sulmona con Amalia Frati, la futura Madre Maria della Croce, è provvidenzialmente benedetto dal Signore. Con l'aiuto dei Padri Benedettini la piccola Comunità si stanza nel palazzo del barone Sardi. In quella cappella privata il 19 marzo 1879 Madre Lamar ha la gioia di conferire il santo Abito dell'Ordine alla sua prima postulante italiana, che assumerà il nome di Suor Maria della Croce. La cerimonia viene però interrotta da un sopruso della forza pubblica (si pensi

¹¹ *Notice de la fondation...cit.*, (B), p. 22; (C), p. 11.

¹² *Ibidem* (B) p. 26, (C), pp. 12-13.

¹³ *Ibidem* (B) p. 23.

¹⁴ *Ibidem* (B) p. 23.

¹⁵ *Ibidem* (B) p. 26.

¹⁶ *Ibidem* (B) p. 32.

alla situazione politica italiana di allora e alle leggi vigenti sulla soppressione degli Ordini religiosi) che obbliga le comunità, femminile e maschile, ad allontanarsi da Sulmona entro 24 ore.

La situazione si rende umanamente tragica. Madre Lamar scrive: «Camminavo nel cieco abbandono di tutto il mio essere nelle mani di Colui a cui mi ero già tante volte completamente data, per essere lo strumento della sua gloria»¹⁷.

Il 26 aprile 1879 raggiungono Ventimiglia. Qui il Padre Aurelien affitta loro una bella Casa, dove con il permesso del Vescovo del luogo possono tenervi il SS. Sacramento. Con alcune religiose provenienti da Tavernes formano una piccola Comunità. La persecuzione anticlericale non tarda però a raggiungerle e obbliga Madre Lamar, la cui salute è già minata, a tornare a Sulmona con le altre due suore francesi, per l'arresto e il processo, che però si risolve felicemente. Ritorna a Ventimiglia, ma la situazione rimane sempre minacciosa. Si tenta un viaggio in Corsica, dove il cognato di Suor Maria della Croce, il signor Saliceti, offre loro una villa che potrebbe adattarsi a monastero-educando. Il viaggio risulta però inutile; anzi al loro rientro a Ventimiglia, trovano quella piccola Comunità disfatta. Madre Lamar si trova sola con Suor Maria della Croce.

Inizia allora una dolorosa odissea, ma anche in questo momento nessun scorgimento e Madre Lamar ripete: «Andiamo avanti». La meta è Strasburgo, suo paese natale dove abita il padrino, Barone Zorn de Boulach, l'uomo più potente e più facoltoso d'Alsazia. Si fermano in Svizzera ed in ogni città sono costrette a chiedere la carità.

A Ginevra vengono invitate a dividersi per una sistemazione ragionevolmente più sostenibile, «ma - scrive M. Lamar - eravamo troppo unite da Dio per abbandonare un progetto, dove lo sguardo umano non poteva intravedere riuscita alcuna (...). Il freddo diveniva sempre più intenso. Quell'inverno del 1879 non lo dimenticherò mai più»¹⁸.

Giunte a Strasburgo, sono ospiti del Barone Boulach. In Prussia, però, la legge vieta il costituirsi di Case religiose. Il Barone non pensa di meglio che proporre loro una bella posizione nel mondo. Al che «rifiutai nettamente - scrive Madre Lamar - perché la mia vocazione mi era troppo cara per accettare simile contrasto e preferivo le mie tribolazioni alle offerte di un mondo seduttore»¹⁹.

¹⁷ *Ibidem* (C) p. 18.

¹⁸ *Ibidem* (B) pp. 57-61.

¹⁹ *Ibidem* (B) pp. 61-65; (C) pp. 26-27.

Così le viene a cadere l'ultima speranza umana, su cui poter ancora contare. «Ci sembrava veramente di essere abbandonate dal Cielo e dalla terra - scrive Madre Lamar -; senza risorse, senza asilo, senza vestiti. Con il freddo così intenso di quell'inverno... Senza un miracolo della Provvidenza non avremmo mai potuto sopportare tante prove, rifiuti e privazioni di ogni sorta, e pur tuttavia restare piene di confidenza in Dio e con una volontà sempre più ferma di rimanere fedeli al nostro santo Abito e di morire piuttosto che abbandonarlo»²⁰.

Nel momento dell'abbandono, anziché avvilitarsi «ringraziai Dio della nuova prova. Il calice, visto tempo fa mi si ripresentò alla memoria e tosto ripresi coraggio»²¹. A piedi, sotto la pioggia, con una tosse insistente, Madre Lamar e Sr. Maria della Croce passano di porta in porta, a chiedere l'elemosina. Soffrono la fame, dormono nelle stazioni ferroviarie. Sono questi, giorni di inaudita sofferenza, ma mai un lamento esce dalla sua bocca, un senso di scoraggiamento o di sfiducia. Il suo abbandono in Dio è sereno e sicuro.

Il pensiero che l'aiuto della mamma, Signora Lamar, e della posizione sociale del fratello François le potranno essere di sostegno, la fa decidere a ritornare in Francia. Dal fratello infatti potrà ottenere i permessi particolari per aprire una piccola scuola, e dalla mamma una discreta somma. Seguono così altre tappe. La prima di queste è *Avricourt*. M. Lamar e Sr. Maria della Croce vi giungono con «21 franchi in tasca e una grande confidenza in Dio»²². A *Luneville* trovano ospitalità presso le Carmelitane, che prendono vivo interesse alla loro penosa situazione e trovano loro alloggio presso le Suore di Nostra Signora.

In questo frangente la mamma le invia una discreta somma, che, unita all'offerta ricevuta dalle Carmelitane, si può considerare una fortuna. A *Chambery* le giungono dal fratello i permessi relativi per aprire una piccola scuola. Resistono ancora tuttavia ad un altro tentativo di separazione, proposto loro da un padre Cappuccino, al quale si erano confidate, sperando di trovare aiuto; ma « il rifiuto fu netto - scrive Madre Lamar - volevamo morire Benedettine, nel perfetto adempimento dei santi Voti emessi, specialmente dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento»²³.

²⁰ *Ibidem* (B) pp. 61-65; (C) pp. 26-27.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem* (B) p. 68; (C), p. 29.

²³ *Ibidem* (B) p. 77.

«Considerammo ciò - scrive ancora la Madre - come una nuova prova, permessa da Dio e rientrammo nella nostra pace abituale»²⁴.

Si trattava ora di mettere in esecuzione il progetto della scuola e al più presto. Le viene consigliato a proposito come luogo *Grenoble*, dove le attende Suor Margherite-Marie, che si riunisce a loro, però, al momento del contratto si accorgono di avere perduto nel viaggio le carte commendatizie. «La prova fu grande - annota M. Lamar -. Rinnovai più che mai il mio atto di abbandono nelle mani della mia amabile Provvidenza e dissi alle mie Suore: - Figlie mie, è questo il momento in cui bisogna maggiormente abbandonarci in Dio, perché il nostro abbandono non può essere più completo: siamo veramente sprovviste di ogni appoggio umano»²⁵. Una grossa offerta viene loro data dai Padri della Certosa di Chambéry, a cui si era rivolta Madre Lamar. Più consolate, riprendono il loro peregrinare e giungono a Lione. Trovano alloggio presso le Madri Benedettine de la Rochelle. Anche qui però il loro tentativo è ostacolato dal soffio rivoluzionario. Dopo qualche giorno la Madre riceve finalmente una lettera da uno di quei Padri di Sulmona, che fino ad allora non si erano più fatti vivi. Questi l'invitavano a ritornare in Italia, senza timore di ulteriori guai, perché la causa intentata contro di loro, era stata completamente vinta. «Riconobbi in ciò - scrive M. Lamar - un segno della volontà di Dio e, seguendo i buoni consigli delle Madri Marcellino di Chambéry sulla loro città di Milano, dove la carità è tanto esercitata, ci risolvemmo di ritornare in Italia. È proprio vero che l'uomo si agita, ma è Dio che lo conduce, e che, questi propone, ma è Quegli che dispone»²⁶. «Non era un' attrattiva naturale che mi conduceva in Italia, ma un impulso segreto, una voce interiore che me lo imponeva»²⁷.

E giunge a Milano. Siamo ai primi di dicembre del 1879. Passeranno ancora alcuni mesi di sofferenza, di trepidazione e di prove, e finalmente Madre Lamar vedrà esaudita la preghiera, che fece in Duomo, il giorno dell'Immacolata, dopo che era stata attratta dal Santo Chiodo, conservato nella volta: «Gesù, ti scongiuro, per virtù di questo chiodo benedetto, che tenne unite le tue Membra alla Croce, uniscimi a Te per sempre e fissami in questa diocesi, per lavorarvi alla Tua maggior gloria»²⁸.

L'arcivescovo di Milano, S.E. Mons. Luigi Nazari dei Conti di Calabiana, a cui si presentarono, dietro raccomandazione dell'Arcivescovo di

²⁴ *Ibidem* (B) p. 77.

²⁵ *Ibidem* (C) p. 38-39.

²⁶ *Ibidem* (B) p. 40.

²⁷ *Ibidem* (C) p. 40.

²⁸ *Ibidem* (C) pp. 42-43.

Siena, Mons. Pierallini, amico intimo della famiglia Frati, le mise sotto la protezione del Vicario moniale Mons. Giuseppe Lurani. Questi si prese a cuore i loro interessi, ma purtroppo anche i tentativi intrapresi per una sistemazione conveniente riuscirono infruttuosi, sì che lo stesso Mons. Lurani avrebbe desistito dall'impegnarsi ulteriormente, quando il suggerimento di un nome, quello di S.E. Mons. Angelo Paolo Ballerini, ruppe ogni incertezza.

L'incontro delle monache con il Patriarca ebbe luogo il 3 maggio e l'8 maggio 1880 Madre Maria Teresa Lamar faceva il suo ingresso a Seregno, accompagnata dalle novizie Sr. Maria della Croce e Sr. Margherita Maria, con la benedizione dell'Arcivescovo di Milano e sotto l'alta e paterna protezione del Patriarca Ballerini.

L'incontro di queste due grandi e umili anime, Mons. Ballerini e Madre Lamar, destinate a comprendersi reciprocamente, sembrava preparato apposta dalla divina Provvidenza. Ambedue avevano infatti provato il sapore dell'umiliazione e dell'esilio: l'uno, esule, per così dire, dalla sua diocesi, e l'altra, esule dal suo monastero e dalla sua patria.

«*Ora posso dire il Nunc Dimittis* - scrive Madre Maria Teresa Lamar alla mamma ai primi di maggio 1880 -. La Provvidenza mi ha fatto giungere in un luogo che le mie speranze mai mi avrebbero fatto supporre. Tutto è stato deciso in otto giorni (...). Siamo l'oggetto della venerazione del paese, che ha conservato antica fede, e che è tanto fiero di possedere Mons. Ballerini. Questi viene da noi come un buon papà, ci tratta con una semplicità, con un'umiltà così grandi che ne restiamo stupite. Ci ha detto che è la Provvidenza che ci ha condotte a Lui e che noi siamo sue vere figlie... »²⁹.

Il 15 maggio 1880 giunge a Mons. Ballerini una lettera di Mons. Giuseppe Lurani, che gli apporta una larga e comprensiva autorizzazione dell'Arcivescovo di Milano, perché le monache comincino «ex novo». In agosto, i signori Silva, ricchi proprietari della Borgata, lasciano a disposizione delle religiose una casa con annesso giardino, attiguo al palazzo del Patriarca, in via Cavour, 11.

Incominciano a presentarsi le postulanti. Che fare? «Certamente scrive Madre Lamar - mi sembrava temerario accettare nuovi soggetti, senza dote e senza corredo, ma si trattava della gloria di Dio, dell'edificazione del mondo che pensa di non poter fare nulla senza oro e senza argento. Così, avendo appena da vivere per tre, ricevetti una quarta vocazione e subito la

²⁹ Lett. autografa alla Sig.ra Lamar.

Provvidenza ci venne incontro con una abbondante elemosina; poi ne entrò una quinta e altre offerte dopo di lei; una sesta, una settima, una ottava e vi-
di che sempre andavano aumentando i benefici della Provvidenza»³⁰.

È questo un periodo intenso di fioritura per la nascente Comunità, la cui vita si va man mano organizzando, sotto la diretta e operosa guida di quella santa figura di Mons. Ballerini, a cui Madre Lamar si è completamente affidata.

Il 21 dicembre 1880 il Patriarca trasmette alla Superiora, Madre Maria Teresa Lamar l'autorizzazione dell'Arcivescovo di Milano ad aprire il Noviziato; è il certificato di battesimo della Comunità. Mons. Ballerini scriverà, poi, di suo pugno sulla prima pagina del Registro delle Vestizioni e delle Professioni, la seguente dichiarazione:

«Si avverte che questa Casa di Seregno, per autorizzazione di Sua Eccellenza Reverendissima l'Arcivescovo di Milano, fu istituita sotto la direzione del Sottoscritto, dalla Madre Maria Teresa Lamar, uscita dal Monastero di Parigi, in via Tournefort, col 15 maggio 1880. In fede.

(f.to) Paolo Angelo Ballerini, Patriarca d'Alessandria ».

Nel gennaio 1881 Madre Lamar rinnova i suoi voti nelle mani di Sua Eccellenza, Mons. Ballerini, mentre Madre Maria della Croce e Madre Margherita Maria emettono la loro Professione secondo la Regola di S. Benedetto e le Costituzioni di M. Mectilde de Bar. Il 21 Marzo 1881 ha la grande consolazione di dare il velo alle due prime postulanti seregnesi.

L'opera è ormai avviata bene. La presenza materna di Madre Maria Teresa Lamar, dolce e forte insieme, anima ed indirizza gioiosamente le figlie ad una donazione serena, forte e totale nella pura ricerca di Dio. Tutto procede per il meglio, ma la salute della Madre, che fino ad allora aveva resistito, quasi per una forza superiore, cede. Ad opera avviata, la sua missione è finita. Madre Maria Teresa Lamar non potrà accogliere le prime Professioni. Gli strapazzi e le vicende dolorose passate hanno minato a fondo la sua già debole costituzione. La tisi la consuma, ma il suo spirito rimane forte e sereno. A nulla le giova il breve soggiorno a Nervi nei primi mesi del 1882. Sono di questo periodo due lettere, ch'ella indirizza alla sua giovane Comunità. La prima, senza data, la scrive in occasione del ritorno a Seregno di M. Maria della Croce, Maestra delle Novizie, che dovette assentarsi per accompagnarla a Nervi:

³⁰ *Notice de la fondation...* (B) e (C).

« Mie care figliole,

la pace di Gesù sia con voi! Cosa avete provato nello stare sei giorni senza mamma? Siete state abbastanza buone e virtuose per avere fatto bene il sacrificio. Ecco, dunque, di ritorno la vostra buona Madre. Spero vi troverà veramente buone e avrà la consolazione di sentire che siete state buone e fedeli al vostro dovere. Da questo riconosceremo il vostro buon spirito e la fermezza della vostra vocazione, perché tutte avete voluto essere religiose per Dio e non per altro fine. Quindi il buon Gesù non è partito da casa vostra con la Madre, vero? Voi l'avete sempre trovato nel Santissimo Sacramento.

Oh, beate voi! Beate voi! Quante e quante miserie nel mondo, adesso! Tenetevi ben fortunate e nascondetevi nel Cuore di Gesù, nel silenzio sacro della casa del Signore. Non vi dico quanto soffro di essere lontana dal mio caro Nido: Dio solo ne è testimone: ma per la misericordia del Signore ho imparato alla scuola del sacrificio a sottomettermi ai divini voleri di Dio!

...Portatevi bene e sane. Pregate che siano abbreviati i giorni del mio esilio e, sarà ancora a vostro vantaggio.

Lasciandovi nei Cuori di Gesù e di Maria, vi mando la mia materna benedizione, e mi dico di vero cuore, vostra affezionatissima Madre,

(f.to) Sr. Maria Teresa».

E quasi alla vigilia del suo ritorno a Seregno, scrive in data 10 marzo 1882 a Madre Maria della Croce:

«...Ah, adesso respiro! Adesso il mio povero cuore si mette a posto! Siamo dunque alla vigilia del nostro arrivederci: grande è la mia gioia!

Mi raccomando, lascia vivere la povera anitra! Anche questa povera bestia saluterà più volentieri il mio ritorno con i suoi "qua, qua, qua", che non nella casseruola. Non voglio che neanche una bestia sia sacrificata perché ritorno. Ci sarà bene qualche altro mezzo per fare un discreto pranzo quel giorno.

Quanto al modo di ricevermi, desidero che nessuno venga né a Milano, né alla stazione di Seregno. Farai andare tutte le figliole in Cappella verso le due, e tu con Madre Margherita Maria mi aspetterete alla porta; conviene che il primo saluto sia per il mio buon Gesù, che è più che voi altre e che è il mio Amico di casa. Canteremo il Magnificat e, poi, andremo in sala di Comunità per l'espansione del cuore.

Mi pare inverosimile che debba lasciare questa prigionia e possa rivedere le mie figlie! Dirai al Venerato Padre [Mons. Ballerini] quanto e quanto le sono grata per avermi permesso il ritorno, e che riconosco che so-

no una negligente a non mettere le date sulle lettere, ma che mi correggerò, perché terrò bene a mente la sua raccomandazione.

Dirai alle figliole che sono felice di rivederle presto, perché le troverò tanto bene. Arrivederci,

(f.to) tua Mamma ».

Madre Lamar sentiva aggravarsi il suo stato, per questo aveva fatto pressione su Mons. Ballerini (a cui si suppone abbia promesso obbedienza), perché le concedesse di ritornare al «suo Nido» il più presto possibile. Non passano infatti che solo due mesi dal suo ritorno a Seregno che la Madre è chiamata a consumare il suo sacrificio.

«Figlie mie - sono le sue parole negli ultimi istanti - voi farete l'opera, ed io l'ho fatta morendo». Dio l'aveva presa in parola, quando a Parigi, facendo la riparazione con la corda al collo, si era offerta a Dio «vittima» per la riuscita della fondazione. «La mattina ci ha benedette - scrive Sr. Margherita Maria alla signora Lamar, il 20-6-1882 - e, baciando il Crocefisso ha aggiunto: «Depongo tutte le mie figlie nel Corpo di Gesù», e, facendomi coraggio, «Va', figlia mia, fa generosamente a Dio il tuo sacrificio!».

«Quale dolce morte! - scrive ancora M. Margherita alla signora Lamar - La cara Nostra Madre, guardando il suo Crocefisso, sorridendo a Gesù, disse: “Oh, che felicità! Non credevo che fosse così dolce morire! Che felicità, andare a vedere Gesù”, e tutto finì». Era il 21 giugno 1882. Madre Maria Teresa Lamar « aveva chiesto di fare la fondazione a sue spese e Dio aveva gradito la sua offerta».

Nella scia luminosa della fondatrice dell'Istituto, la grande Madre Mectilde de Bar, quest'umile e fragile sua figlia, era riuscita a cogliere l'essenza della sua spiritualità, facendo della sua vita un'offerta d'amore sino all'immolazione e all'annientamento di se stessa per la gloria dell'Ostia. L'Istituto in Italia era ormai una realtà.

**Storia della prima Fondazione
delle Benedettine Adoratrici e Riparatrici in Italia**

a cura delle prime Sorelle a Seregno

Prefazione

Animate da un affetto tutto filiale, osiamo, nonostante la nostra incapacità, tracciare benevolmente la vita della nostra venerata Madre Maria Teresa dell'Incarnazione, una delle nostre Fondatrici. Bisognerebbe che la penna si facesse fedele interprete del cuore, per ben manifestare i tratti particolari degli anni di sua vita, giacché essi sono indelebilmente fissi nell'animo nostro; ed ancora, vorremmo squarciare il velo che cela i molti atti eroici che la nostra venerata Madre compì, sotto il solo sguardo di Dio.

I fatti principali dei primordi di sua vita li raccogliemmo dalle fedeli relazioni che ci trasmisero chi l'avvicinò; ed ancora dalle vicende che ci narrava la stessa nostra Madre. Il racconto della sua vita religiosa ce lo fa la medesima, dietro l'ordine espresso datogli dal Reverendissimo e Degnissimo nostro Superiore, Sua Eccellenza Illustrissimo Monsignor Paolo Ballerini Patriarca di Alessandria di Egitto. Noi, animate dalla bontà che ci dimostra questo illustre Prelato, narriamo con piacere le prodigiose vicende della fondazione di questo primo Monastero di Benedettine Adoratrici e Riparatrici Perpetue del SS. Sacramento che esista in Italia, nella dolce lusinga che chi leggerà abbia a rendere a Dio tutta quella lode e quella gloria che gli è dovuta, servendosi di tre deboli creature per un'opera così grande. E tu buona e venerata nostra Madre, dal Cielo ove ti trovi, benedici le tue figlie! Infondi alle nostre parole quello spirito, quella virtù che t'animava; onde il ricordo di quelle care memorie che tu ci lasciasti ci sia di sprone ad imitarti quaggiù camminando sulle tue orme materne per poi farti corona un giorno in Paradiso.

Parte prima

Nascita e fanciullezza della Madre Maria Teresa dell'Incarnazione

Maria Luigia Francesca Lamar fu il primo dono che Iddio concedesse agli ottimi sposi Desiderio e Giuseppina Pagnon. Era il giorno 9 di giugno del 1847, e la bella ed amabile bambina veniva alla luce all'ora, appunto, che la solenne processione del Corpus Domini a Strasburgo si compiva, e passando Gesù in quello stesso momento per quella via, pare abbia mirato con speciale compiacenza alla Sua futura diletta. Al fonte battesimale le venne imposto il nome della Vergine, volendolo la pia sua genitrice, quale attestato di riconoscenza alla Madonna che aveva esaudito le sue preghiere, ed ancora per mettere sotto l'egida celeste quella sua bambina che già le aveva votato prima della nascita.

Sotto la custodia di due angeli quali erano i suoi genitori, la nostra piccina cresceva tutta per Dio; e ne fa fede la gioia con cui ella schiuse per la prima volta le labbra con un sorriso angelico balbettò: "*Gesù*".

Dio dunque la prima parola, a Dio senza dubbio i primi palpiti del suo cuore. La Madre non di altro occupavasi che del buon allevamento della sua Maria, e ne toglieva fin dal primo nascere le cattive tendenze. Sapeva, questa virtuosa donna, che la parola senza l'esempio è un suono vuoto all'orecchio del bambino, il quale non vive che d'imitazione, epperò reprimeva ogni moto o parola che potesse fare cattiva impressione su quel cuore innocente. Come spesso la Venerabile nostra Madre ripeteva: "*Il Cielo mi favorì di una santa Genitrice; ed il ricordo delle mie infantili reminiscenze mi è di sprone alle pratica della virtù*".

La fanciullezza aveva sortito dalla natura rara avvenenza, ingegno pronto, sveglio, ed un'indole schietta, vivace, prudente; e fin d'allora i pii genitori pronosticarono la felice riuscita della loro figlia. Questo era il loro voto continuo, ardente, e Dio l'accoglieva e l'esaudiva. Già votata alla Vergine avanti la nascita, venivale, con cerimonia pomposa, di nuovo consacrata all'età di tre anni, deponendo la promessa ch'ella vestirebbe per lo spazio di 7 anni, solamente abiti bianco-cerulei, quali li portava Maria SS.ma, apparendo a Lourdes a Bernardette Soubirous. Si noti come in Francia è costume nelle usanze famigliari di votare le bambine alla Vergine Immacolata: pratica lodevolissima. E a chi meglio affidare la primizia della vita! Ah, il candido giglio dell'innocenza serba intatto il suo candore e custodisce il profumo solo all'ombra del manto della Vergine delle Vergini!

La promessa fu con pietà mantenuta dai genitori, e Maria non si lasciò vincere in generosità, proteggendo la sua affidata in ogni tempo e favorendolo di doni singolari, come si conoscerà dal seguito della storia. La Venerata nostra Madre non tralasciava occasione di ringraziare la Madonna pei doni che le aveva ottenuti; e tutte le volte che ne tesseva le lodi c'infiammava di un santo entusiasmo d'onorare Maria SS.ma. Iddio aveva infuso nella fanciulletta Lamar il vivo desiderio di farsi santa; ella lavorava fin d'allora al raggiungimento del suo ideale, e fuggiva ogni colpa, ogni difetto che poteva renderla a Dio spiacevole. Bastava il rammentarle aver ella offeso Dio con qualche piccola negligenza o capriccio, che la fanciulla non aveva più pace finché la mamma l'assicurava del perdono del Signore.

Ci narrò la Sig.ra Pagnon che, volendo una volta castigarla per un atto di collera commesso in un occasione, non seppe meglio fare che significarle ch'aveva offeso il buon Dio. Penetrata da un santo orrore e da profonda compunzione, la nostra Maria si mise tosto in ginocchio e a mani giunte recitò il Pater noster con sincere lacrime, che obbligarono la stessa Madre a piangere mentre conosceva la visibile assistenza della grazia divina alla sua figliuola. Questo suo naturale alquanto irascibile temperamento l'obbligò ad una vigilanza continua su se stessa, e lottò, lottò assai per vincerlo. Teneva nella sua cameretta un quadro rappresentante S. Teresa rapita in estasi d'amore; la fanciulla ammirava quel dipinto e ripeteva ch'ella voleva essere emulatrice di santa Teresa. Anzi, una sera comparve di un tratto, abbigliata come la santa, alla presenza dei suoi genitori; questi l'obbligarono a coricarsi tosto, e presero la cosa ridendo. Ma l'atto spontaneo della tenera bambina rimane impresso alla madre e la fece pronosticare i disegni di Dio. La nostra bambina così cresceva mirabilmente, sotto la vigile genitrice; ma ecco che questa cominciò a sentire il grave carico dell'educazione della sua Maria. Aveva altri tre figli a cui attendere ed impossibile le tornava occuparsi della figliuola; epperò la fanciulla venne affidata ad alcune religiose della città di Strasburgo.

La Venerabile Nostra Madre si prepara alla Prima Comunione

Vi è un'epoca nella vita che riesce incancellabile dal nostro cuore; è fissata da un fatto che è il più grande, il più sublime nella vita. Vi si ritorna col pensiero in ogni tempo, e ci conforta e incoraggia nelle pene e nei dolori,

ci da' lena a perseverare nella pratica della virtù, ed in ogni circostanza della vita il ricordo suo apporta pace, soavità al cuore. È l'epoca della prima Comunione. Giorno beato! Con quale ansia lo si sospira, con quale entusiasmo lo si saluta spuntato, con quale ebbrezza lo si trascorre, con quanta gioia vi si ritorna col pensiero! Allora l'anima innocente si incorpora colla stessa innocenza; allora non si vive che per il cielo! Oh, il Pane degli Angeli ha un gusto sovrumano, ed il fanciullo nell'estasi d'una beatitudine anticipata esclama: "*Perché questo giorno non è eterno!*".

La fanciulletta Lamar innanzi tempo aveva pregustata una tale gioia, e il suo bel cuore innocente anelava ad unirsi con il suo Dio, sebbene conoscesse profondamente l'importante passo che doveva fare. Era deciso che presto si sarebbe accostata all'Eucaristico Banchetto; però la nostra Maria, eccola abbandonare ogni trastullo e lavorare energicamente al miglioramento del suo naturale impetuoso. La pia madre ammirava commossa i progressi morali della figlia e si privava di ogni sollievo, per dedicarsi a coadiuvare l'opera di Dio. Come si disse, la fanciulla frequentava la scuola di un Istituto Religioso; e quelle ottime Suore, fortunate di trovar nella loro allieva così buone disposizioni di mente e di cuore, con ogni cura si disposero a darle l'istruzione preparatoria alla Comunione. E Maria? Oh, dimentica di tutto ciò che occupi la fanciullezza a questa età, ella è tutta di Gesù. Fu in questo tempo che fece generose risoluzioni, fra cui la promessa di vincere la sua irascibilità, difetto predominante; e vi riuscì; giacché, dopo la solenne sua Prima Comunione, divenne modello di mansuetudine e dolcezza. Questo l'assicurarono i parenti e conoscenti, questo affermiamo noi che abbiamo la fortuna di averla a Madre. Nei tre giorni del silenzioso ritiro premesso al solenne Sacramento, quali fossero i soavi colloqui con cui Dio intratteneva quella sua cara fanciulla, è facile immaginarli. Lo Sposo divino conduce l'anima nella solitudine e qui le parla al cuore!

Ecco che, alfine, l'alba del fortunato giorno spuntò lieta e giuliva: Maria, abbigliata a candide veste, simbolo dell'innocente suo cuore, vagamente adorna di fiori gentili e ricca di quel buon gusto ed eleganza propri della mamma sua, è affidata alle religiose sue maestre. Passata nella sala ov'erano adunate le altre candidate, parve a tutti che Maria fosse trasformata in un angelo. Ella però, inconsapevole dell'ammirazione di cui era oggetto, tutta assorta in Dio meditava, meditava. Il demonio, invidioso di così preclara virtù, volle provarsi ad istigare la giovanetta e colto il destro ch'ella passava innanzi ad uno specchio, la tentò fortemente di contemprarvisi. La piccola eroina lottò fortemente, pregò e vinse la

tentazione; ci riprovò più volte, che la violenza che dovette farsi fu superiore alle sue forze. Fin da piccina ella aveva dovuto soffrire, e ripensando alla vita trascorsa, ripeteva spesso non aver gustato gioia senza pene. Ma il dì della Prima Comunione si lusingava scorrerlo soavemente, nella pienezza della gioia... eppure non fu così. Permise il Signore che l'esemplare suo portamento, l'ultima preparazione ammirabile, e l'ardore degli affetti e desideri che le si palesavano sul viso, fossero soggetto alle sue maestre di tacciarla d'ipocrita e pubblicamente venne rimproverata quale bugiarda vanitosa. La fanciulla soffocò ogni parola di scusa, e a soli 9 anni, accostandosi con un sorriso d'angelo con due lacrime agli occhi al divin Banchetto, offerse il sacrificio a Gesù. Quale tesoro di grazie le portò quella prima volta l'Ospite divino! Quali celesti comunicazioni le fece, quale preludio delle future rivelazioni a cui la serbava.

Fu in questo giorno ch'ella, come ci disse, ricevette la grazia sublime della vocazione religiosa: fu allora che Dio, mostrandole l'eccellenza di un'anima a Lui votata quale vittima, le chiese il sacrificio di se stessa. Magnanima fanciulla!... Promise di tutta impiegarsi per la Gloria di Dio e come tale di non più avere né pensieri, né affetti che per il Signore. L'Eterno accettò quel dono sì prezioso, quell'abbandono totale, e preparò vie dolorose a percorrere a Maria, come vedremo nel seguito della narrazione.

La Venerabile Nostra Madre entra nel pensionato del Sacro Cuore Prove dolorose

La nostra Maria aveva ormai raggiunto quell'età in cui si pensa seriamente ad acquistare quelle cognizioni che devono regolare tutta la vita. La signora Pagnon desiderava farsi lei stessa educatrice della sua primogenita e vi sarebbe di certo riuscita egregiamente, ma le cure della numerosa famiglia glielo impedivano. Epperò, seguendo anche le costumanze della signorile condizione in cui si trovava, si decise ad affidare la sua figlioletta a savie educatrici. Fioriva allora, come al presente, il Convitto delle Dame del Sacro Cuore a St. Ferriol (Besançon) per la soda e buona educazione che ivi s'imparte alle giovinette di signorile casato. L'ottimo collegio brillava pure pel morale insegnamento alla gioventù, sortendo dell'Istituto ricche di virtù schietta, vera, energica che forma la donna cristiana.

La venerabile nostra Madre a dodici anni, staccata dagli amati suoi parenti, eccola alla scuola del sacrificio. Dirigeva il benemerito pensionato Madama Devault, donna di gran merito e sapere. Dotata di una saggezza ammirabile, di squisito discernimento, di una bontà materna accoppiata a grande fermezza e severità, sapeva ben educare. Amava le sue allieve teneramente e vigilava sulle loro inclinazioni, per reprimere le viziose e coltivare le buone. Iddio le aveva inoltre convenuto uno sguardo acuto, penetrante, per cui leggeva nel cuore delle sue educande, prevenendo spesso i loro desideri e profetizzando il loro avvenire.

La Lamar attirò subito la sua attenzione, e propose di prendersene speciale incarico. Forse Dio le fece intendere ciò che questa doveva esser un giorno, ed alle sue cure l'affidava per prepararla. La Venerabile nostra Madre ci manifestò ch'ella pure conobbe tosto come la divina Provvidenza si servirebbe di tale Religiosa per operare la sua distruzione, e sentì destarsi in cuore un'affezione tutta speciale per colei che esser doveva il degno strumento di divini disegni. La severa Direttrice, non usava verso la Lamar che parole aspre, che modi imperiosi; ogni piccola mancanza era a tutte manifestata e punita con rigore. Ogni piacere alle altre concesso si negava a lei; correzioni, rifiuti, umiliazioni di ogni genere non le erano risparmiati e perfino le sue opere buone erano encomiate da rimbrotti. In così triste posizione la nostra piccola eroina teneva un contegno ammirabile. Giammai il suo labbro si schiuse ad un lamento; rassegnatissima, soffriva in silenzio e quantunque il sensibile suo cuoricino, com'ella stessa confessò rimase ferito acerbamente. Niun volto amico scorgeva a sé dattorno, non un cuore che ricevesse l'affetto del suo; non una parola dolce che lenisse il suo affanno... nulla! Le sue stesse condiscipole, sospettavano; o meglio, invidiose della buona condotta della Lamar, le causarono altri dolorosi avvenimenti, come vedremo. Era decretato che la Lamar fosse vittima, però le sofferenze non dovevano aver fine. E Lei, prostrata a piedi di Gesù Sacramentato, dava libero sfogo alle lacrime, e con sorprendente ingenuità confidava al celeste Consolatore le sue pene. Ed animata da quell'amore virile che i Santi hanno ancora fanciulli, non ne domandava la diminuzione, ma solamente il coraggio di sacrificarsi per Lui. Lo fa nel silenzio sacro e solenne del Ciborio: Gesù le parlava al cuore, la inondava di quelle consolazioni che serba per le anime provate. Madama Devault, che spiava ogni azione della giovanetta, la toglieva a forza da questi santi colloqui, e trovandola in lacrime alla presenza delle sue compagne, la rimproverava acerbamente, dichiarandola menzognera. Davvero che queste erano prove terribili per un

cuor giovanile, tenero, affettuoso... eppure la Lamar amava assai la sua Direttrice, e giammai le si raffreddò quella confidenza che le concedeva.

Era costume che le giovinette di quel pensionato si presentassero una volta la settimana alla loro direttrice per esporre i loro bisogni, parlare delle vicende dell'Istituto, delle ripugnanze o difficoltà che avevano, per ricevere poi consiglio, aiuto e conforto. Lodevole pratica, che abitua le giovanette ad essere semplici e schiette, le dispone a ricevere con animo riconoscente le correzioni, e le rende atte a pensare ed operare con maggior sodezza. La Lamar non mancava mai al suo dovere; di animo aperto, e bisognosa com'era di cuore amico, esponeva con franchezza ogni sua inclinazione o ripugnanza, ed in ricambio di sua illuminata confidenza riceveva poche e dure parole. Madama Devault amava assai la giovane sua educanda; sentivasi beata della confidenza che in lei riponeva; ammirava la virtù della Lamar, ma temendo che un amore troppo sensibile e tenero nuocesse a colei ch'era chiamata sulla via dell'abnegazione e sacrifici, ella stessa procurò di soffocare la dolce spinta a ricambiare tanta bontà. Ed il Signore formava così la venerabile nostra Madre a quel distacco assoluto dalle creature ed al totale abbandono nella Provvidenza, che noi sempre ammirammo in lei. Forte fin d'allora, d'una virtù superiore all'età, la Lamar sapeva padroneggiare il suo cuore, e reprimere ogni sensazione naturale; eppure l'iride della pace splendeva limpida e serena perennemente. Ma, col succedersi degli anni, si facevano anche più dolorose le sue prove, e venne un'occasione in cui la sua virtù doveva essere sublimata. Persuasi i suoi genitori dei saggi portamenti della loro figlia, non ponevano limite nel testimoniarle la loro soddisfazione, e Maria era felice, beata.

Volle Iddio per alcun tempo privarla di questo conforto, ed ecco il doloroso avvenimento, come ce lo narrò parecchie volte la stessa nostra Madre. Teneva il destino signor Lamar la carica di Tesoriere di Strasburgo, e per la sua probità ed assennatezza, godeva la stima e la simpatia dell'intera cittadinanza. Ed appunto perciò un apparente suo amico l'odiava acerbamente, e studiava, studiava il modo di rovinarlo. Questo triste sentimento, questa vile passione era dal padre passata nell'unica figlia che trovavasi in educazione nel medesimo pensionato di St. Ferriol. Questa condiscipola di Maria doveva essere lo strumento funesto della crudeli pene che attendevano la Lamar. Compita la sua educazione, un anno prima della buona Maria, eccola ritornare in famiglia, bramosa di dar principio alle vendette contro la famiglia che suo padre odiava. Si prese pertanto il barbaro diletto di accusare la buona Lamar di pessima condotta; e seppe così bene persuadere i genitori colle più bugiarde testimonianze, colle più inique

invenzioni che questi credettero. Amareggiati profondamente, non sapendo come punire la figlia, i signori Lamar, dopo severe correzioni, dopo aver addolorato quel bel cuoricino con minacce crudeli, dopo averle chiaramente manifestato aver ella leso la specchiata onestà della famiglia e gettato la sua fama nel fango e nel disonore, le protestavano disconoscerla qual figlia. Maria innocente e sempre buona, Maria che viveva per l'adorata sua famiglia, parve agonizzasse in sì profondo cordoglio. Pianse, protestò e con ogni modo si provò a persuadere i suoi cari; invano.

Le sue stesse maestre spesero le parole più calde, testimoniaron coi fatti l'innocenza della loro allieva, si offesero mallevadrici per la loro cara Lamar, tutto inutile. L'ira paterna era al sommo e lo smentire una calunnia che sì vivamente offendeva l'onestà di Maria, restava sempre e solo un pio desiderio. Questa catastrofe sarebbe bastata a troncare la vita di un fiore sì delicato, se Dio non l'avesse in modo speciale dotata di forza novella.

Egli la serbava a grandi imprese, e la temprava nella virtù del dolore.

Con uno slancio sublime, la giovanetta si abbandonò nelle braccia del suo Dio; lasciò a Lui di proteggerla ed di consolare gli afflitti suoi genitori, e Gli rinnovò la promessa d'essere Sua vittima. Ma l'amor suo andò ancor più avanti, e dopo aver ben meditato e pregato, ottenuto l'assenso dei Direttori di sua coscienza, all'età di quindici anni emise il voto di perpetua castità. Ricorreva appunto una Solennità di Maria Vergine e la buona Lamar, tutta sola in camera, votava il suo cuore alla Madonna e con preghiere e con lacrime la scongiurava a proteggere e custodire il giglio di sua innocenza. Ma quale pegno offrirle per prova di sua donazione? Non ha nulla presso di sé. Oh, ma l'amore trova sempre nuove vie, nuovi modi di provarsi. Non v'ha ostacolo, non strettezze, non ignoranza che gli vieti di operare. È sempre nuovo nelle invenzioni, sempre ardente, sempre sicuro nel suo operare. Datemi un amante ed egli mi intenderà!... Si guarda dattorno la cara giovanetta ed ecco che si toglie i suoi eleganti orecchini, li involge in un po' di carta e li offre a Maria SS.ma. Intanto la campana della Chiesa annuncia la Benedizione del SS. Sacramento. Pronta, come sempre la Lamar apre il suo scrittoio, vi getta rapida l'involtino e s'invola. Là ai piedi di Gesù rinnova la sua offerta, chiede ancora uno sguardo di compiacenza a Maria Vergine, e ritorna alle sue occupazioni.

Fu tosto la sua manina allo scrittoio ove trovavasi il generoso pegno del suo cuore, e che? Cerca e ricerca, fruga ed esamina; non lo rinviene. "*Oh gioia, esclama*", il Signore si è degnato prenderlo. Da questo punto la Lamar seguì un più sodo e santo metodo di vita, non mirando che a rendersi sempre più cara ed accetta al suo Dio. Avrebbe desiderato farsi emula dei generosi

ch'illustrarono la Chiesa santa colle eroiche loro gesta; voleva calcare le orme di quelle tenere e delicate verginelle che, calpestando ed agi e ricchezze, imitarono più davvicino Gesù colla pratica della penitenza. Non comprendeva allora la Venerabile Nostra Madre che l'olocausto più gradito all'Altissimo si è il cuore, e che questo solo gli bastava, che lo voleva però immolato senza restrizione alcuna. Ignara dei disegni di Dio, punto curando la delicata sua complessione, prende tosto a sacrificare il suo corpo. Le più austere penitenze già affliggono quelle membra delicate, privazioni volontarie, sacrifici generosi offriva ogni giorno coll'incenso di sue preghiere. Giudichino pure, i profani della scienza dei santi, esser stato questo uno sfogo di giovanile entusiasmo, ma io voglio pregare costoro a ben meditare sul fervore di questo trilucente donzella e si avrà modo d'arrossire nel vederci cotanto codardi. Si fugge il patire, si paventa la croce, si trema alla lettura dei martiri che hanno sigillato la fede dei santi e si ripete che i tempi presenti sono mutati. Ah, pur troppo la mollezza, la soverchia cura del corpo ci rende idolatri e ci lusinghiamo raggiungere il Cielo dopo aver posseduta la terra a nostro agio. Apriamo gli occhi!... Ci ammaestri questa tenera giovanetta, ed alla scuola sublime della Croce impariamo il cammino dei santi. La Lamar non s'accontentò di esplorare il campo ove Dio la chiamava a combattere, ma animata da forza e coraggio comincia la lotta.

Riusciti felicemente i primi sforzi eccola decisa a camminare celermente per quella via. Nel cuor della notte si alzava a pregare, ed a vegliare ai piedi di Gesù Sacramentato; durante la settimana prendeva scarsissimo cibo, metteva nelle scarpe della minuta sabbia, onde tormentare i suoi piedini delicati; in mille modi s'abituava al soffrire, e preparavasi a fare qualcosa di più eroico, se Dio non le avesse chiaramente manifestato che non voleva l'abbreviamento della sua vita, ma la crocifissione del cuore.

Si era nel più rigido inverno, e Maria oltre al privarsi dei sollievi alle sue compagne dati, oltre all'avvicinarsi giammai al fuoco che per brevi ore si concedeva, oltre al camminare sulla neve con leggere scarpe di gomma, una sera si corica coperta di un solo lenzuolo.

La sua naturale energia, il fervore e la brama di soffrire pel suo Dio le fecero per qualche ora superare i rigori invernali; ma poscia irrigidite le membra, agghiacciato il cuore e congelato il sangue nei reni, s'accorse che le veniva meno la vita. La veemenza del dolore le strappò un grido acutissimo, e la giovanetta era priva dei sensi. Accorse tosto, le sue buone maestre conobbero la santa imprudenza; e cure generose e studiate, e

delicatezze tutte materne le prodigavano; a stento la salvarono dalla morte, e più tardi con severi rimproveri encomiarono la sua generosità.

Si avvicinava così il termine dell'educazione della nostra venerata Madre, le sagge sue maestre l'avevano corredata di sapere e virtù e stavano per ritornarla ai parenti quale tesoro ben prezioso. Ma non pensavano punto d'aver preparato sul loro sacro asilo una futura vittima della gloria di Dio. Più volte la giovane educanda aveva manifestato a Madama Devault la sua attrattiva per la vita monastica, e le aveva chiesto consiglio. Tale ingenua manifestazione veniva accolta con sarcasmi e disprezzo, e l'assicurava a deporre ogni pensiero, ogni aspirazione a sì sublime stato. Durissime lotte dovette sostenere allora la nostra Maria; Gesù la chiamava ad esser tutta Sua, e tuttavia colui a cui Dio aveva comunicata la sua autorità; colui che per allora regolava la sua condotta le dichiarava e la persuadeva del contrario. A chi dunque porgere orecchio? Non parla Iddio per bocca dei superiori?... Dolorosa alternativa!... Eppure chi meglio di madama Devault, poteva conoscere le sue inclinazioni?... Ricca di senno, d'esperienza, di lumi, ella solo poteva giudicare della vocazione della Lamar. Abbandonare quindi il santo progetto, risolversi a vivere in un mondo corrotto, di cui temeva persino il pestifero vapore, doveva essere la decisione? E come abituarsi, se una forza superiore la teneva lontana, e solo la innamorava del silenzio e della pace dei solitari chiostrì?!

Non era Egli Iddio che l'aveva privata fino allora di ogni gioia terrena per innamorarla di Lui solo? Parenti, educatrici, condiscepole eransi come riuniti nel distaccare il suo cuore dalle creature; e lei solo viveva per amare quel Dio che né per mutar di secoli, di persone, di vicende si muta. Dio intanto regnava nel suo cuore e sorrideva degli sforzi della sua diletta e pago alfine dei combattimenti della sua ancella, come già agli apostoli sgomentati del vicino naufragio, comandò alle tempeste di sedarsi, risparmiandole però il rimprovero meritatosi dagli apostoli pel difetto di fede. Ecco che alfine l'esperimentata Direttrice, conosciuto il fiero combattimento di quel cuor giovanile, e convinta della generosità d'affetti, della grandezza d'animo della sua educanda, le manifestò la volontà di Dio e le predispose i grandi disegni che aveva il Signore sopra di lei.

La chiamò a sé per la prima volta, le palesò l'affetto materno che per lei nutriva, l'animò a seguire la divina chiamata, le prevedeva prove ancor più aspre e scongiuravala ad esser fedele a quel Dio che voleva servirsi di lei per operare la sua gloria. Queste furono voci celesti all'orecchio della giovane Lamar; qualunque prova le fosse capitata, non temeva, essendo ella tutta abbandonata a Dio, felice di conoscere la vocazione sua, e testimoniò

un ultima volta alla sua direttrice il rispettoso suo amore e la viva gratitudine, promettendole d'essere in ogni tempo angelo di virtù.

Istruita nobilmente, dotata di ogni abilità quali si conveniva alla sua famiglia elevata, e forte della virtù della Croce, la nostra venerabile Madre ritornava a Strasburgo, presso il caro nido di sua infanzia. Le sue Superiori erano riuscite, tardi sì, ma pur in tempo, a persuadere i suoi genitori della calunnia di cui era stata vittima. L'angelica condotta della figlia valse pure ed assai a dissipare ogni nube di tristezza e i fortunati signori Lamar si beavano d'aver un simile tesoro.

Più brillò per alcun tempo terso e sereno l'orizzonte di sua vita; ma ebbe presto nuove prove come vedremo.

La nostra Venerata Madre ritorna in famiglia. Dimora presso uno Zio Sacerdote a Jonars Pontchartrin

È pur dolce al viandante stanco, sfinito dalla sete, abbracciato dagli infuocati dardi del sole africano, incontrarsi, lungo gli sconfinati deserti meridionali, in qualche piccola oasi ove ristorarsi, e riprendere rigore per continuare il suo cammino.

La nostra giovanetta riconobbe nel suo soggiorno in famiglia un'oasi deliziosa che il Signore le offriva, perché appena riconfortata continuasse il suo viaggio tra i triboli e le spine.

Nell'eden domestico, presso il focolare paterno era pur felice. L'affetto dei parenti, la soddisfazione d'esser utile ai fratelli suoi, le prosperità della sua famiglia la rendevano beata. Ella però vagheggiava continuamente l'ideale di farsi religiosa e pregava, pregava, attendendo il propizio momento di manifestare a suoi genitori la risoluzione che presa ella aveva. Ne preveda le dolorose vicende; conosceva essere anche necessaria la sua permanenza in famiglia, pel vantaggio dei suoi fratelli; e lottava coll'interno impulso del cuore.

E poi... la sua salute delicata come avrebbe potuto sostenere le regolarità del Chiostro?... E allora?...

Oh, ma Dio è meco, diceva alla fine per togliere ogni tentazione, e più nulla mi manca.

Vi riuscirò, lo voglio... So bene che Dio vuol ancor qualche sacrificio... E attendeva.

Solo un anno è passato, e la famiglia Lamar è in grave sciagura. L'antico odio che covava un rivale di questa famiglia, ottima sotto ogni rapporto, si riaccese più vivo, più satanico a danno del signor Desiderio Lamar e colse questa circostanza per rovinarlo. Questa stimata famiglia, sebbene alquanto decaduta dall'antica opulenza, e priva del nobile blasone d'altri tempi, aveva però cospicua fortuna e più che tutto godeva la simpatia e la stima generale.

Avvenne che il Tesoro di Strasburgo ebbe improvvisamente lo sbilancio di 300 mila lire e per quante ricerche si fossero fatte per scoprire la verità del fatto riuscì sempre un mistero. Non si osava incolpare il Tesoriere, conoscendolo a prova incapace di un furto, e da parte sua il signor Lamar non dubitava della stima dei suoi concittadini. Ma v'era chi cercava con ogni potere di insinuare né cuori altrui de' maligni sospetti, e con finta compassione il malvagio invidioso, i principali signori come il Tesoriere si valesse di quell'occasione per rialzare il lustro di sua famiglia. L'impostore trovò chi gli fosse compagno nell'accusare il povero Tesoriere all'amministrazione governativa. Il signor Lamar venne tosto obbligato a sborsare la somma o a subire il disonore della pena. Oltre il peso della calunnia, il povero padre si struggeva al pensiero di privare d'ogni mezzo di sussistenza la famiglia; ma altro partito non v'era. Generoso d'animo quanto nobile di sentimento, preferì esser povero che disonorato. Tacque per alcun tempo la notizia di simile catastrofe alla famiglia; ma alla fine, quando le necessità di soccorso si mostrarono nella loro realtà, pensò di svelare il doloroso segreto.

La scena fu pietosa e commoventissima.

Raccolta l'intera famiglia, come di costume, per la recita del Santo Rosario, egli diede esempio in quella sera di singolare pietà. Appresso fece recitare a tutti il Padre nostro, a voce alta, inginocchiati a terra. Alle parole "*Dateci oggi il nostro pane quotidiano*", troncò la preghiera e disse col cuore esacerbato: "*figli, io non ho più pane da darvi, chiedetelo con lacrime al Signore*"; e narrò la dolorosa storia. Il colpo fu terribile, e parve che il fatale annunzio, strozzando i loro cuori, li privasse dei sensi. Eppure non un grido di pianto, non una parola di lamento, non un accento di vendetta uscì da quelle labbra; si fecero attorno al babbo, gareggiando nel consolarlo con promesse ed esortazioni e con una santa rassegnazione si abbandonarono nelle braccia di Dio. Ed il Cielo, commosso a tanta virtù, non tardò a piovere le più elette benedizioni sulla famiglia della nostra venerabile Madre.

Appena la notizia del decadimento dei signori Lamar si sparse, ogni animo gentile si sentì in dovere di manifestare all'onesto Tesoriere la stima che gli professavano tuttavia. Per una lunga serie di giorni ricevettero generose elargizioni delicatamente anonime, e provarono come il ceto nobile fosse afflitto dalla nera calunnia caricata al Signor Lamar.

Che faceva, in sì critici momenti, la venerata nostra Madre? Angelo di pace e d'amore, tutta si dedicava al bene della famiglia. Impossibile era, per il momento, continuare l'educazione dei figli, specialmente della secondogenita, Enrichetta... la venerabile nostra Madre s'assunse il difficile incarico, e vi riusciva benissimo, ma un soccorso pronto venne a rimediare ai loro interessi.

La signora Pagnon aveva un fratello Sacerdote, Curato a Jonars Pontchartin, molto ricco. Ebbene, tosto informato della strettezza di sua sorella, dispose per i nipoti le sue avite sostanze. Ristabilitasi la tranquillità, tolta così la necessità che Maria istruisse i suoi fratelli, espose il pio suo desiderio di entrare in religione agli ottimi genitori. Questi non se ne rattristarono, anzi, consigliarono la figlia a passare presso lo zio Curato, onde meglio assicurare la sua vocazione.

Lo zio accolse con trasporto di gioia l'amata nipote, ma, risoluto di distoglierla dalla sua decisione, la persuase a tenersi presso di lui, seguendo un metodo regolare di vita. A Jonars Pontchartin Maria si diportava benissimo; pregava ardentemente il Signore che volesse piegare la volontà dello zio. Anche qui ebbe a soffrire, per i duri trattamenti della domestica, che, gelosa delle tenerezze che Maria s'aveva dallo zio, si studiò di renderle impossibile la sua dimora. Obbligavala a dure fatiche, privavala d'ogni necessario, usava seco lei modi aspri e imperiosi, e, più tardi, l'accusò allo zio quale giovine viziata e scostumata. E la poverina taceva, taceva. Sopportò tutto in pace; e pregava che il Signore si degnasse aprire gli occhi dello zio, alla luce della verità.

Passò così un anno... L'orizzonte dell'avvenire pareva alfine rischiararsi alquanto, e poteva così pregustare, la nostra Maria, la prossima gioia di lasciare il mondo.

Ma lo zio è preso ad un tratto da grave infermità.

Fece tutti stupire come la sua robusta complessione sì tosto fosse cambiata in un delicato temperamento; già la guarigione era divenuta un sogno, e la morte s'avvicinava a celeri passi.

Maria pregava con calde lacrime il Cielo, a conservare una sì preziosa esistenza; i parrocchiani, sconsolati, offrivano voti, i più ardenti al

Signore, e pubbliche e private testimonianze d'amore e di gratitudine donavano al loro ottimo pastore.

E a Strasburgo che avveniva? La mano di Dio colpiva la famiglia del calunniatore.

Questi, chiuso in profondo carcere, scontava la pena dei suoi misfatti; la figlia sua, vittima d'una fine vergognosa, aveva lasciata sola la madre all'ospedale. Qui è da ammirarsi la potenza della virtù e la grandezza d'animo della signora Pagnon. Memore delle parole del Vangelo "*Fate del bene a chi vi perseguita*", ogni giorno mandava generosi soccorsi alla moglie sventurata del suo rivale.

Ma ritorniamo alla giovane Maria, che, curvata sul capezzale dello zio morente, ne raccoglie gli estremi respiri. Qui è dove apprese quei documenti preziosi che regolarono tutta la sua vita.

Gli ultimi giorni del venerando Curato furono un'alternativa di lotte interne spaventosissime; confidava alla nipote le pene dolorose e le chiedeva conforto.

Iddio gli mostrò in quegli estremi i futuri destini della nipote, e il venerabile Ministro di Dio sollecitò Maria a seguire la voce del Cielo, non differendo più la sua entrata in Monastero.

Ecco un fatto memorabile, che precedette la sua morte, e che noi troviamo scritto nelle memorie della nostra venerata Madre.

"Erano le 7 del mattino di un sabato; io come al solito ero vicina allo zio, che, assopito, pareva riposasse tranquillo. Ad un tratto il suo volto si fa triste ed esclama con voce alta: "Dio forte, Dio santo, come sono tremendi i Vostri giudizi".

Mentre diceva queste parole, stese un braccio, quasi volesse allontanare un grave castigo che gli piombava addosso. Non bastò la forza di due uomini a piegarlo, e solo dopo un'ora lo ritrasse.

Tacque, quasi colpito da una folgore, e più nulla disse.

Io, stupita, non sapeva che pensare, e, sebbene fortemente turbata, non mi allontanai. Verso le cinque di sera dello stesso giorno, vedo lo zio sorridere, fissare lo sguardo ad un lato della camera ed atteggiare il volto ad espressione di grande rispetto. Si mise a sedere sul letto e: "*Grazie, dice, Grazie o Maria*". Dopo alcuni istanti, ritornato ai sensi mi fece inginocchiare, dovendomi comunicare una celeste missione. Posata quindi la venerata sua mano sul mio capo, con voce solenne mi disse:

“Maria, la SS. Vergine t’ama con speciale affetto; grandi cose ti accadranno nel corso della vita; non ti mancheranno travagli ed angustie, ma ovunque andrai la Vergine santa sarà la benefica stella che ti guiderà; non temere”.

Queste parole, pronunciate con voce grave da colui che da quarant’anni non aveva che esposta la verità, mi restarono profondamente scolpite nel cuore.

Dopo questo avvenimento, ben poco sopravvisse il santo Sacerdote; e la cara giovanetta ne fece l’intero sacrificio a Dio.

La Francia annovera il Sacerdote Pagnon, il degno curato di Jonars Pontchartin fra i più zelanti uomini apostolici del nostro secolo: la sua memoria è incancellabile presso i parrocchiani che, in riconoscenza degli insigni benefici ricevuti, gli eressero una statua in marmo nella chiesa principale.

È necessario che qui si faccia una digressione, per dare alcune notizie particolari di questo Sacerdote, le quali serviranno a chiarire le vicende future della giovane Lamar.

Aveva egli, nella sua gioventù, fatto voto di farsi religioso dell’ordine di S. Benedetto. Più tardi, l’affetto per i parenti, specialmente a riguardo della nipote Lamar, l’indussero a restare nel mondo, quale semplice Sacerdote; volle anche vietare a Maria di seguire la voce di Dio, epperò il Cielo lo toglieva in modo strano, e nella floridezza della salute, alla vita e gli procurava le pene acerbe di un anticipato giudizio.

Dopo morte appare in spirito alla nipote per un intero anno, mostrandosi sofferente; e liberato alfine, per le continue preghiere, dalle atroci sue pene, pare abbia ottenuto alla nipote la grazia ch’egli respinse.

Questo si comprenderà nel seguito della storia.

Cediamo per alcun poco la parola alla nostra venerabile Madre, che malgrado il suo desiderio di restarsene nascosta, dovette obbedire al comando che S.E. Monsignor Paolo Ballerini, Patriarca di Alessandria in Egitto, e nostro degnissimo Superiore le fece, di tracciare qualche notizia della sua vita religiosa; e di parlar anche di ciò che riguarda la Fondazione del nostro Istituto.

Non è che un sunto, ch’ella con assai ripugnanza ci lasciò, giacché la morte ce la rapì troppo presto.

Noi riepilogheremo il filo della narrazione.

**Traduzione delle note francesi
riguardanti la Ven.ta Madre Maria Teresa dell'Incarnazione,
trasmesseci da sua madre, la signora Giuseppina**

Il 9 giugno 1847 nacque Maria Luigia Francesca Lamar, figlia legittima di Giovanni Battista Desiderio Lamar, ricevitore delle contribuzioni dirette, e di Carlotta Giuseppina Eleonora Pagnon.

La sua salute era buona; la sua infanzia passò bene; all'età di 3 anni amava già molto pronunciare con grande sentimento il nome di Gesù e di Maria, tenendo le manine giunte.

Le doti del suo cuore furono precoci; ella amava rendere servizio, e soprattutto, privarsi di ciò ch'ella desiderava per darle ai fanciulli poveri.

Fece la sua prima Comunione nel 1860 con una pietà edificante.

Passò quattro anni nel collegio delle Dame del Sacro Cuore a St. Ferriol, Besançon essendo superiora la signora Duban e direttrice la sig. Devault. Sortita all'età di 16 anni, dopo qualche tempo passò presso un suo zio Sacerdote, curato a Jonars Pontchartin, e lo assistette fino alla sua morte, prestandogli quelle cure che il più robusto uomo avrebbe dato a gran fatica. Fu così testimone di tutto ciò che vi è d'edificante nella morte di un Sacerdote. Quantunque sfinite dalla malattia, suo zio fu spesso obbligato a rispondere alle domande ch'ella facevagli su vari soggetti religiosi; anche nelle misteriose agitazioni che precedettero la sua morte. Egli le rivelò l'avvenire che Dio le riservava in parecchie circostanze.

Entrò in Monastero tra le Canonichesse di sant'Agostino a Grandchamp a Versailles il 9 aprile 1865 e vi passò 10 anni.

Ma dopo aver molto lottato e sofferto, non potendo più sopportare le ingiustizie di cui ella era stata vittima per parte di alcune persone della Comunità, fu obbligata a far chiamare il R.do Padre Neurry, Superiore dei Gesuiti di Versailles, che le consigliò di cambiare Monastero, essendo assai compromessa la pace dell'anima sua. Seguendo pure il suo consiglio, fece domanda d'essere accettata presso le Religiose Benedettine di Parigi in via Tournefort, dove restò 4 anni.

Ivi fu gravemente ammalata; e allora si sentì fortemente ispirata e chiamata, pensò ella, a cominciare un'opera nuova, offrendosi come vittima.

Prese la decisione di seguire ciò ch'ella credette volontà di Dio e, dopo aver molto lottato, riuscì, con la grazia di Dio, a fondare il Monastero delle Madri Benedettine Adoratrici e Riparatrici del SS. Sacramento a Seregno.

Le ultime e crudeli prove di sua vita sono conosciute dalle degnissime sorelle Madre Maria della Croce e Madre Maria Margherita, che la seguirono e le prodigarono cure tenere e affettuose, dopo le loro relazioni nella comunità di Parigi fino alla sua morte.

All'età di 35 anni passò da questa vita, il 21 Giugno 1889, essendo mercoledì, e festa di S. Luigi Gonzaga.

VITA CONSACRATA

Obbedienza

di padre Serafino Tognetti, CfD

Ringraziamo di cuore Padre Tognetti di aver accolto l'invito a collaborare al "Deus Absconditus". Per noi è un dono prezioso, nella memoria grata di Padre Divo Barsotti, Fondatore della Comunità dei Figli di Dio, alla quale P. Serafino appartiene. È un po' come... "un ritorno a casa", pensando a quanto Divo Barsotti ha beneficato e sostenuto le nostre Comunità, nella comprensione viva del nostro carisma, cui si è dedicato in non poche occasioni, illuminandolo del suo intenso e inconfondibile apporto.

È una categoria continuamente presente nell'Antico Testamento. L'obbedienza viene chiesta da Dio non come atto di imposizione, ma come atteggiamento paterno. Il libro del Deuteronomio ci mette subito sull'avviso: ci sono due strade, quella dell'obbedienza e quella della trasgressione volontaria, che hanno le loro conseguenze: se cammini nella disobbedienza ti succederanno cose non buone. Questo vuol dire che Dio conosce il tuo bene e te lo indica. Il Padre eterno ti suggerisce la via ma ti lascia libero.

Quando ci dicono che il Dio dell'Antico Testamento è terribile, perché minaccia castighi, annuncia violenze e punizioni, sbagliano. Minaccia castighi anche la mamma se il bambino non si comporta bene, ma sempre per il suo bene e per amore vero, come a dire: segui la via buona, sii obbediente e avrai del bene, se invece fai il contrario ne avrai del male. E' il linguaggio di ogni madre, compreso quello della Madonna a La Salette; ella mette in relazione i raccolti andati a male con il fatto che i contadini lavoravano di domenica, giorno del Signore, come a dire: hanno infranto il comandamento e questa è la conseguenza.

Vorrei che avessimo nella mente e nel cuore l'immagine del Padre buono che ci indica la giusta via. Scrive Osea: "Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo, più si allontanavano da me; immolavano vittime ai Baal, agli idoli bruciava-

no incensi. Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare (Os 11, 1-4). Qui c'è l'immagine del papà che gli insegna al bambino a camminare, un'immagine bella, positiva, di tenerezza domestica. Questo è Dio nell'Antico Testamento: "Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore"; avete fatto questo voi genitori nella vita familiare? Avete preso in braccio i vostri figli qualche volta? "Mi chinavo su di lui per dargli da mangiare", questa è l'immagine del Padre buono, "ma essi non compresero".

Quindi l'obbedienza è una questione di fiducia: se credo nella bontà del Padre, gli obbedisco. Se non ho fiducia, disobbedisco. Tutta l'infedeltà d'Israele è un popolo che vuol fare da sé. Vogliono un re, vogliono essere come gli altri popoli, non riescono a reggere il peso della propria elezione, a essere un popolo senza re governati direttamente da Dio.

Una questione di fiducia

Capì bene questo santa Teresa di Gesù Bambino, il cui messaggio spirituale è proprio il richiamo ad avere una piena fiducia: "Se avessi mai commesso il peggiore dei crimini – scrive - per sempre manterrei la stessa fiducia, poiché io so che questa moltitudine di offese non è che goccia d'acqua in un braciere ardente" (Poesia: "Al Sacro Cuore").

Si passa da una ribellione superficiale, quella degli idoli, a una ribellione più profonda, a Dio. Si obbedisce alla legge, ma solo con la bocca. Il fariseo è colui che osserva la legge, ma solo con la bocca, internamente è ribelle, cioè non vuole essere figlio di Dio, non vuole accettare la sua paternità, non si fida di Lui. Lo dice Gesù: "Questo popolo mi onora con le labbra ma il suo cuore è lontano da me" (Mt 15,8). Quando apostrofa i farisei: "sepolcri imbiancati", intende proprio le tombe: decorate fuori, marce dentro. Questo è il fariseo che osserva la legge (quindi non va dietro a Baal e agli altri idoli di legno), di buona facciata, ma poi fa gli affari suoi, i peccati che vuole, basta che nessuno se ne accorga. Ecco perché Gesù parla al cuore e dice: obbedire è più del sacrificio (sacrificio inteso come atto del culto). Oppure: "chi mi ama osserva le mie parole" (Gv 14,23): chi mi ama obbedisce. Gesù ci chiede di tornare alla fiducia nel Padre, capire che l'obbedienza è la via del bene. Il vero modo di vivere di Gesù è l'obbedienza al Padre.

Quando Adamo disobbedì, tutto il mondo cadde nel caos; la via del ritorno è una graduale ricostruzione dell'obbedienza, ossia della fiducia. Ho detto tante volte che la storia d'Israele è questione di fiducia. Ti fidi che con duecento uomini puoi abbattere diecimila soldati? – Sì. Ti fidi che Dio ti proteggerà se andrai da Oloferne a tagliargli la testa? (cfr Gdt 7). Quale donna di voi l'avrebbe fatto? Oloferne non era una cosa da poco, aveva migliaia di soldati feroci con sé... una donna sola contro l'esercito nemico.

Tra parentesi, giorni fa telefonai a una consacrata [nella consacrazione dei nostri gruppi laici] e mi disse che stava leggendo il libro di Giuditta; lo leggeva a voce alta alla sera col marito per cercare di coinvolgerlo nella lettura biblica; ebbene, il marito faceva il tifo per Oloferne! Le risposi di fargli meditare sulla fine che fece Oloferne, che si convertisse prima che fosse troppo tardi... Questo per dire come la Scrittura esalta queste persone che danno fiducia a Dio che dà dei comandi improponibili.

La storia d'Israele è storia di grande infedeltà, però ogni tanto ci sono degli squarci positivi anche in un contesto di ribellione generale; penso al Libro dei Maccabei, il martirio dei sette fratelli, simbolo dello stato fedele, che si fanno uccidere per non mangiare carne suina, cioè per obbedire ad un precetto della Legge: l'ha detto Dio, quindi io non mangio e subiscono il martirio. Muoiono per la tradizione, per affermare l'alleanza, perché hanno fiducia in Dio (cfr 2 Mac 7). Nello stesso libro si trova il martirio di Eleazaro: «“Non è affatto degno della nostra età fingere con il pericolo che molti giovani, pensando che a novant'anni Eleazaro sia passato agli usi stranieri, a loro volta, per colpa della mia finzione, durante pochi e brevissimi giorni di vita, si perdano per causa mia e io procuri così disonore e macchia alla mia vecchiaia. Infatti anche se ora mi sottraessi al castigo degli uomini, non potrei sfuggire né da vivo né da morto alle mani dell'Onnipotente. Perciò, abbandonando ora da forte questa vita, mi mostrerò degno della mia età e lascerò ai giovani nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e generosamente per le sante e venerande leggi”. Dette queste parole, si avviò prontamente al supplizio» (2 Mac 6, 24-28). Anch'egli muore per la Legge. Ancora non per Cristo, non c'è ancora il rapporto diretto, ma per obbedienza, perché la legge è la via giusta. La tradizione vale più della mia vita. La parola ultima di Eleazaro è l'affermazione solenne della sovranità di Dio. Questa vale più della mia vita, ma ciò significa che l'obbedienza è questione di vita o di morte. Obbedire a Dio o al demonio.

Il voto di obbedienza

Perché devo fare il **voto** di obbedienza? Perché le convinzioni di oggi voglio che siano il tessuto della mia vita per sempre. Professare i voti è fare una sorta di investimento sul futuro.

La convinzione di oggi la rimando avanti, per tutta la durata della mia vita, di modo che quando verrà l'ora delle tenebre, mi ricorderò che ho fatto professione di voler seguire il Signore. San Filippo Neri diceva a Dio: "Non fidarti di me. Se non mi tieni la mano sulla testa, stasera mi faccio mussulmano". Come dire: diffida di me, perché io sono debole, io non mi fido di me stesso e neanche tu fallo. E' un paradosso, ma nasconde una verità.

Faccio voto di obbedienza, per cui quando la mia mente sarà ottenebrata per le varie prove della vita, mi ricorderò a chi appartengo. Mi lego per sempre a questa verità. La natura è corrotta, la volontà è debole. Mi ricorderò che un giorno ho legato per sempre questa mia fede, questa mia volontà alla tua con una promessa solenne. È vero che dobbiamo credere comunque, non abbiamo bisogno di voti, però siamo deboli. Tante volte il ricordo dei voti mi ha aiutato, come anche lo stesso abito che indosso: mi ricorda chi sono. Indossando l'abito, sono richiamato alla dignità di figlio di Dio. Questo vale anche per la consacrazione: uno viene tentato a dire cose non buone, a comportarsi male... può succedere che si risvegli dicendo a sé stesso: "Cosa sto facendo... un momento: io sono un consacrato a Dio!" Lo avete fatto mai questo ragionamento? Io sì. È il richiamo forte a quell'alleanza alla quale mi sono votato e che non voglio per nessun motivo rinnegare, come Eleazaro. Quindi dobbiamo invitare ai voti le persone! La mia natura è così fragile che io ho bisogno di un impegno forte. Per cui possiamo chiederlo, poi ognuno è libero ovviamente di rispondere come vuole.

L'obbedienza è dovuta anche – questo è molto attuale – alla legge morale naturale. La legge è scritta nei nostri cuori: è tutta l'argomentazione di Paolo nei primi capitoli della Lettera ai Romani, e anche questa obbedienza di una legge scritta nei cuori è fondamentale per il cammino della santificazione. La cosa peggiore di tutte nell'ordine dell'obbedienza è cadere nella trappola indicava da Isaia: "Guai a coloro che chiamano bene il male e il male il bene" (Is 5,20). Questa è la cosa peggiore di tutti, perché confondi le idee sui principi fondamentali dell'essere. Io mi fido, mi dono al bene conosciuto come tale. Tu come buon padre nella fede mi devi educare: questo è bene questo è male; questo è Dio e questo è il diavolo. Come nel Deuteronomio: se fai così andrai di male in peggio, se fai cosà andrai bene.

Poi decidi tu, ma io ti do questa visione. Ciò vale ovviamente anche

per i figli. Essi ti rimprovereranno sempre se non avrai insegnato loro la differenza tra il bene e il male, perché se cadono nel male ti potranno sempre dire: “Mamma, tu non mi hai mai detto che questo è male!” Questo vale anche per la santa Chiesa.

Veramente, guai a coloro che chiamano bene il male e il male bene. Sappiate che il bambino tende naturalmente ad avere fiducia nei genitori, tende naturalmente ad affidarsi. Non è vero che la sua ribellione è di natura, perché il bambino innocente si fida della mamma. Certo, i piccoli fanno anche i capricci, ma tendono a ritenere per vero tutto quello che la mamma dice loro. Se la mamma dice: “Oggi andiamo là”, il bambino va con la mamma, si fida, non sta a chiedere perché andiamo là, a che ora torniamo... Quando il bimbo cresce poi cambia tutto, ma appunto perché non c'è più l'innocenza fanciullesca.

Se non credo a Dio, crederò a tutto. Se non credo a Dio mi fiderò ciecamente della mia idea, se nego Dio accoglierò gli oroscopi, gli ufo, le ideologie. L'uomo deve affidarsi a qualcosa. Pensate solo della scienza. A voi hanno detto che la terra è rotonda, io invece penso che sia piatta, perché non so spiegarmi come facciano gli uomini dall'altra parte della terra ad essere sul mio asse e non a testa in giù. Vedete? Se pensate che la terra sia rotonda è perché vi dovete fidare della scienza, perché la mia esperienza mi suggerisce il contrario. In altri termini: se non vuoi Dio, se non vuoi essere figlio del Padre, *inevitabilmente* cadi nell'idolatria.

Tutto il cammino dell'uomo allora è portare gli uomini alla fiducia. Il compito del diavolo è al contrario convincerci che Dio non è buono, quindi non merita fiducia. Nell'AT si parte con la tentazione del demonio ad Eva: egli tenta di convincerla che Dio non sia affidabile. “È vero che non potete mangiare di quell'albero? – Sì – Vi ha detto questo perché Dio non è buono, vi ha detto tutto ma non tutto, una cosa ve la nasconde. Perché ve la nasconde? Perché non si fida di voi. Per questo motivo non è affidabile. Eva ci casca e pensa: se Dio non si fida di me, allora neanche io mi fido di Lui; e mangia il frutto dell'albero (Gn 3). Questa è la dinamica del peccato, di qualsiasi peccato: non ci fidiamo di Dio.

Se presentiamo questo coloro che si devono formare ai voti, ossia l'obbedienza come atto di fiducia, allora anche la parola stessa “obbedienza” perderà quel senso di pesantezza e sgradevolezza che può avere ad un primo ascolto. Il passaggio è questo: all'inizio è un vincolo, mi lego perché

sono debole e mi fido poco di me; poi mi fido di Dio che vuole il mio bene, e mi riapproprio della filiazione divina.

Siamo figli di Dio, grida san Giovanni nella prima Lettera, e lo siamo realmente! Questo è un nome che potrebbe essere molto usato nelle nostre riflessioni, quando parliamo di obbedienza. Essere figli non è pesante, non è gravoso; al contrario, è bello, quindi è bella l'obbedienza.

Regula Benedicti

Uno sguardo alla nostra S. Regola

Sesto grado di umiltà *Il monaco sia contento!*

di suor M. Ilaria Bossi osb ap

Più volte mi è capitato, anche su queste pagine del nostro “Deus”, di commentare questo sesto grado dell’umiltà, e non vorrei ora ripetermi...

Ma sono sempre più convinta, per esperienza, ormai, e alla prova dei fatti, che questo sesto grado è il frutto del realismo, molto pratico, concretissimo, del nostro santo Padre Benedetto.

“Che il monaco sia contento...” Che non faccia il difficile!

Che sia semplice, che gli vada bene la vita, che sappia rallegrarsi delle piccole cose, del quotidiano monastico, che... non è vero, come qualche santo un po’ mogio e scontroso ha affermato, è *terribile*... San Benedetto non la pensa così, e non si permetterebbe mai di parlare di ‘terribile quotidiano’!

Al contrario, mi pare che il nostro Padre fondatore sia un innamorato dell’oggi. Perché è nell’oggi e solo nell’oggi che, il Vangelo insegna, e così la S. Regola, è solo nell’oggi che noi possiamo incontrare il Signore. Non in un idealismo astratto, non in pii propositi... ma sempre qui, adesso, in questa nostra Comunità così com’è, e non come la vorremmo noi... più santa... più perfetta... più pia... no, in questa Comunità reale, concreta, Dio è fortemente all’opera; con noi come siamo... come Gesù lo è stato con gli apostoli! Uomini concreti, fatti di carne, oltre che di spirito.

E allora, le conclusioni si tirano rapide: la vita monastica è chiamata alla gioia, e a una gioia incarnata, senza falsi misticismi o velleità fasulle.

Che il monaco sia contento! Punto.

Che non stia a fare polemiche di ogni cosa, o a trovare cavilli con l’Abate o i fratelli – le Sorelle – per dei nonnulla..

La vita monastica, alla prova del sesto grado, è semplificazione. Essenzializzazione pratica, e convinta, della vita vera, reale. Dio è reale, e passa dentro il reale. Se siamo entrati in monastero per *cercare veramente Dio*

(RB 58, 7), perché perderci in cose che non contano, o fare i pesanti in Comunità?! Perché non lavorare ben centrati sulla serenità personale, mirati sul nostro cuore, così da guardare la vita, e tutto quello che ci accade e ci circonda, con occhi nuovi, positivi, e ogni giorno rigenerati?!

La vita monastica è rigenerazione costante e progressiva, in Cristo.

Il sesto grado è il segno chiaro di questo cammino di rigenerazione costante: attraverso una spoliazione personale, voluta, lietamente abbracciata, alla sequela convinta di Cristo povero, casto e obbediente, il monaco non è più nemmeno uno che *si accontenta...* è troppo poco!

Non va bene accontentarsi! Non basta vivere in monastero accontentandosi... “Sì, *potrebbe andare meglio, ma che ci posso fare?! Lasciamo perdere... andiamo avanti...*”. No. La vita monastica è la letizia di un cuore liberato dalle pretese. In monastero, se non sei felice, è perché accampi delle pretese: sui Superiori, prima di tutto... “*Non mi capisce... non mi ascolta...*”; Sulle Sorelle: “*perché sempre a me... le altre sono trattate meglio!...Alle altre certe cose non si chiedono...*”; Sulla vita: *perché questo... perché quello... e non sarebbe stato meglio fare così... e questa cosa non va bene... ah, se dipendesse da me!, allora sì che tutto funzionerebbe...*”.

Le conosciamo bene queste secche, inutile girarci intorno.

Sono pretese dell’io, che fatica a piegarsi. Superbia. Sono il frutto di uno sguardo viziato, e vizioso. Di uno sguardo contaminato, malato, ripiegato sul proprio io.

Perché non sei contento/a? Perché ti guardi troppo. E guardi troppo attorno a te, anziché dentro di te... Guarda a Dio, centrati su di Lui, amaLo, desideraLo. E vedrai come cambia la prospettiva, e come tutto si ricompone e rasserena! Perché, queste pretese sono il nemico numero uno della gioia, sono il primo ostacolo alla donazione sincera... sono un attentato a se stessi, in verità. Un attentato, contro la propria chiamata, che è il dono più grande e prezioso che abbiamo ricevuto, dall’alto, fin dall’eternità.

È molto chiaro Benedetto.

Esige la libertà convinta di un sì veramente dato, senza fratture, pieno, totale, intero, a Dio e alla Comunità. Ecco perché il nostro Padre ci chiede, a questo sesto grado, che il monaco *sia contento*.

Sia! Lo sia in verità. Senza infingimenti, guardando bene dentro a se stessi.

La gioia in monastero non è un di più. La gioia è necessaria!

Ovviamente, non si tratterà di una gioia effimera, estemporanea, di un mero sentimento, di evaporanti emozioni... ma di una forza di convin-

zione, costante, che cementa la vita, che rende stabile il cuore. Che conferma, giorno dopo giorno, il cammino.

Questa è la più grande verifica vocazionale, c'è poco da fare...

Se non si vive contenti in monastero, se non si è grati di quanto si riceve, se non si sanno vedere i doni, se continuiamo a mugugnare... il problema sono io! È il mio cuore, che non ha ancora trovato la sua intima connessione a Dio... e alle anime.

Contentus sit! Una rivoluzione d'amore, questa! Una vera riforma di vita! Sei chiamato a cambiare! A cambiare tu! Non a pretendere che cambiino gli altri. Cambiare la tua prospettiva, diventare interiore, e quindi... libero! Libero da pesi, libero da confronti, perché vuoi Dio e solo Dio, e tutto il resto è un di più che toglie leggiadria e vita vera. Il monaco è per la vita vera. Se no, che senso avrebbe essere venuti in monastero?! Ma, per vivere in verità, devi accogliere questa rivoluzione dentro di te!

Il sesto è il gradino della centralità, dentro al proprio cuore, senza dispersioni, per essere davvero in Dio. Se lo vivi, questo grado, ti ritrovi contento/a in tutto e dappertutto, con tutto. Tutto splenderà, tutto sarà grazia. Vivrai, con san Paolo, il motto felice del "*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*" (Rm 8, 28). Tutto è grazia, per chi si sente amato, e riamato. Tutto diventa benedizione, anche la prova, anche la sofferenza: perché la si sa vedere, alla luce della fede, con uno sguardo ampio, con un cuore più grande, che partecipa a quello di Dio.

Pare, in questo sesto grado, di sentire Gesù che, a ciascuno di noi, come a Pietro, dice: "*A te che importa? Tu seguimi*" (Gv 21, 22). Seguimi, e sii contento; dentro di te trova la sorgente della gioia, nell'unione intima con Me, il Cristo vivo.

Che ti importa del resto?

Perché guardi i Fratelli e le Sorelle? Perché continui a questionare? Perché ti perdi nei confronti?

Hai il Cristo?! Sì, ce l'hai, tutto per te... Lui parla a te... Lui vuole te...

E allora?!

Che ti importa del resto?! Tu segui Lui, e non ti crucciare.

Non per nulla Benedetto aborrisce la mormorazione. La mormorazione è veleno di morte, è come una serpe, corrode e inquina l'aria, il cuore, la vita, blocca il respiro di ogni slancio, di ogni bella intenzione, di ogni speranza. Volge il bene in male. E ferisce chi la esprime. Per questo va combattuta come il peggior nemico.

Più ti fermi su Gesù, più contempli Lui, e più riconosci anche, ma nella pace interiore, quanto sei povero, indegno, misero e capriccioso... eppure, sei stato chiamato, sei stato eletto!

Non è questo un miracolo, una grazia incredibile?!

Perché allora ti rattristi, e ti fermi alle cose che non contano, ai crocicchi delle strade, o magari ti impantani...se, invece, puoi salire a Lui direttamente, con la 'funivia' di una fede che arde, che non si blocca, che ama?!

Teologia pratica, quella di san Benedetto. Concretissima.

Senza giri di parole, senza intimismi sterili, chiaro e limpido, Benedetto ci fa guardare bene in faccia alla verità, alla verità di noi stessi. E questo ogni giorno, nel concreto reale, per tutta la vita, fino alla fine dei nostri giorni. Può sembrare duro, e invece... è bello!

Siamo in monastero per fare i conti bene con noi stessi, senza inutili appigli. E allora, se sappiamo guardare Lui, volere Lui, senza coccolarci, ecco che il miracolo di una vita nuova, veramente rinnovata nell'amore, di una vita luminosa, perché di Dio, e non più nostra, ci sarà.

E sarai contento/a! Per grazia, per amore.

Benedizione sarai, alla scuola sicura e forte, mite e serena, di Benedetto. Padre con la vita, Padre di vita.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE MARIA CATERINA

La freschezza delle nostre radici 39/40

a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Siamo all'agonia di Madre Caterina. È l'epilogo e il suggello di una vita santa. Commovente, questa puntata. È l'addio alla Madre, anche se, una ancora ne manca, di puntate, sul nostro "Deus"... per un'eredità che non tramonta! Colpisce, leggendo, l'affetto grande, lo strazio delle numerose figlie, a Ronco, e nelle fondazioni: alcune... "priorine", come le chiamava lei, non possono non arrivare, anche dalla Sicilia, dal sud d'Italia, per esserle vicine nelle ore estreme, affrontando un viaggio impossibile, in un treno affollato, ma ogni sacrificio è niente, pur di rivedere, per una volta sola, la Madre...

Ma colui che più patisce, o meglio, che patisce per tutte, in questa solenne dipartita, è Padre Celestino. Affronta un viaggio fortunoso dal Polesine, con la macchina che si ferma, e, miracolosamente riparte, alla sua benedizione. Fa aspettare, Padre Celestino, la morte. Incredibile. Ferma, in nome dell'obbedienza, la morte di Madre Caterina! E la Madre acconsente, aderisce, obbedisce. Figlia purissima dell'Obbedienza fino alla morte, come lo è stata per tutta la vita. Questa cosa ci scuote, oggi, più che mai.

La Madre ha sempre obbedito, al Padre, e prima di tutto a Cristo, attraverso il Padre. Come può non farlo alla fine della vita?!

Lei è estenuata, "premuta dall'amore", come direbbe il santo Padre Benedetto. Letteralmente... spremuta! Ha dato tutto, si è sacrificata totalmente. Ha offerto la sua vita. Di più, si è offerta vittima: la salvezza delle anime, la conversione dei peccatori, la riparazione del peccato sono stati i suoi imperativi sempre, e, come non mai, nella sofferenza degli ultimi mesi, che ha coronato il suo martirio apostolico. Prima la Madre è stata "missionaria" lungo la penisola, aggregando antichi monasteri all'Istituto, infervorando con i suoi viaggi, le sue soste prolungate e benedette, le sue parole sapienti e materne, tante benedettine che avevano perso la speranza di un futuro... con il suo fervore apostolico, Madre Caterina ha riavviato processi, ha ridonato speranza, ha dilatato cuori stanchi, ha ringiovanito monasteri,

dandogli vita e solidità, nuove fondamenta, una nuova anima... ha diretto anime e curato le piaghe dei cuori... fino allo stremo, al sacrificio pieno, sempre incurante di sé, della sua poca salute, dei suoi malanni. E sempre sulle ali dell'obbedienza.

Poi, l'impotenza, la prostrazione anche fisica: che non sono state meno feconde dell'apostolato! E Il Padre lo sapeva! Quei sacrifici, quegli spasimi prolungati... quel non poter morire... per poter fare quaggiù il Purgatorio, per conquistare anime, per ottenere grazie su grazie. E il Padre lo sapeva. Per questo, al suo ardente desiderio di unirsi per sempre a Gesù, a Maria, ai santi del Cielo, il Padre, con la grazia dell'obbedienza, le chiede di attendere. Quale supplizio per l'anima che non ce la fa più, non ha più forze, e anela solo il Paradiso!

Ma la Madre obbedisce, anche in questa tappa estrema. Docile, sorridente, abbandonata. E le grazie arrivano, e arriveranno copiose. E arriverà, infine, anche il sospirato Padre, a benedirla, ad assolverla, a farla andare, finalmente, in Cielo.

Questo capitolo ultimo dell'avventura terrena di Madre Lavizzari fa molto pensare, ed è come uno scossone salutare. Se è vero per i monaci, come ci chiede il S. Padre Benedetto, che con la professione monastica noi non siamo più padroni neppure del nostro corpo, questa verità si riferisce, per fede, anche alla morte. Non si è padroni neppure di morire in santa pace, quando ci pare che l'ora sia giunta. Perché, il corpo, la vita, e persino la morte, noi li abbiamo consegnati alla santa Obbedienza. Non so se ci pensiamo, e, soprattutto, ci pensiamo più!

Certo, può sembrare un po' fiabesco, persino un po' romantico, questo discorso...

Eppure, come non restarne scossi?!

Non è stato certo uno scherzo questo grande abbandono. La Madre viene meno, è esausta... e Padre Celestino tarda, tarda molto. Alle figlie, sgomentate, che le chiedono se devono telegrafargli, che lei non ce la fa, proprio... è disumano, non ce la fa... cosa risponde?!

Che mi riposo in tutta sicurezza nelle braccia dell'ubbidienza!"
"Non ho mai fatto conti con la volontà del Padre!".

Sta morendo... e si riposa in tutta sicurezza! L'obbedienza è sempre sicurezza, anche in queste condizioni, per chi ha dato tutta se stessa a Gesù Cristo.

Sinceramente, questo epilogo ci commuove interiormente, e tremiamo, al pensiero di essere le sue figlie, e magari di dimenticarci questa santa

e grande eredità, che, invece, è tutta la nostra ricchezza, la nostra grazia, la nostra salvezza.

Madre Caterina non si è risparmiata, e non ha mai tirato indietro, men che meno sul “prezzo” dell’obbedienza. Cara Madre, tu che dal tuo capezzale hai promesso: “*Sarò sempre la vostra Madre e vi aiuterò...*”, donaci, soprattutto, di camminare con fede forte e ardente amore sulle tue orme. Altrimenti, perdiamo la partita... Tu non l’hai persa! Donaci la tua eredità.

CAPITOLO XLVII

Il Calvario

Ultime conferenze, ultima adunanza in cortile, ultima Messa, ultimo Capitolo... l’ultima aspirante... Sfilano le suore. Ultimo saluto al Tabernacolo. Ultimo anniversario di Professione. Ultimo consiglio per il “*Deus Absconditus*” e... ultime speranze.

Dal 1929 ormai la Madre ha iniziato il suo Calvario. Dopo la caduta, in quel 10 agosto, non ebbe più giorno buono: e mentre ella doveva intensificare la sua laboriosa giornata al ritmo delle occupazioni e preoccupazioni, sempre in marea crescente, via via andavano diminuendo la salute e le energie. Insisteva in lei il presentimento della prossima fine: affiorava da qualche sua parola o lettera. Nel gennaio 1930, per esempio, ripeteva a M. Agnese il desiderio di un drappo mortuario nuovo.

M. Agnese, sempre angustiata dall’inquietudine su quella salute così preziosa, tirava in lungo, finché dovette arrendersi ad un ordine deciso dalla Priora.

Chiese ad alcune ditte dei campioni di panno, temporeggiò sulla scelta per mesi; infine, nel gennaio del 1931, la buona Vice Priora dovette risolversi a dare l’ordinazione, perché la Madre chiedeva il drappo come dono per S. Caterina!

La stoffa fu provvista, ma chi avrebbe avuto l’animo di confezionare per dono onomastico il funebre manto?... Fu imbastito di premura, tra lacrime cocenti, la notte tra il 26 e il 27 dicembre del 1931!

Era stabilito! Doveva essere proprio per lei! Doveva lei esser la prima a usarne! Inezie... ma non "casi": sono i segni delle pietose preparazioni che il Signore fa nei cuori, perché non si schiantino agli strazi improvvisi, e perché accumulino, invece, lentamente, tanti meriti di purificazione e di riparazione personale e collettiva.

Abbiamo accennato alle tappe della dolorosa corsa verso il distacco: il secondo colpo della Pasqua, 8 aprile 1930; le varie crisi del 1930. La Madre era spesso d'un pallore cadaverico; verso sera, una febbri-ciattola l'obbligava a mettersi a letto. I medici non seppero vedervi che una grave anemia.

Le feste, le filiali accademie le erano divenute un martirio, che invano cercava di dissimulare: non poteva più reggere all'attenzione ch'esse le imponevano.

Così pure, durante le conferenze, a un certo punto, sul pallore quasi livido del caro viso apparivano chiazze accese: bisognava ch'ella uscisse un poco, prendesse aria; poi, povera Madre, tornava, serena, faceta!

Il suo organismo andava dissolvendosi: si nutriva, ma non assimilava. La sua grandezza, il suo cuore, non reggevano più al multiplo peso delle giornate! Pure, non cessava di darsi: le Novizie non avrebbero, anzi, pensato che ella fosse così sofferente: che! Le Madri stesse in fondo si illudevano. Non aveva superato altre crisi e altri periodi penosi? Non era, spiritualmente, tutta vita, piena, sagace, lucida come sempre? I suoi Capitoli, sebbene sempre più rari, ma nutriti (si ascoltava per ore senza stancarsi e come dicesse sempre nuove cose) non erano densi, tutta potenza di magistero? Il suo occhio non era come sempre penetrante nelle cose e nei cuori e le sue direzioni scultoree splendenti come lampi nelle coscienze?

In luglio del 1931 dovette proprio sottostare a una mortificazione, gravissima a lei non meno che alle figliole: non presenziar più le ricreazioni. Scendeva al parco: quanto le costava risalire! Doveva fare tre, quattro tappe, sorretta di peso dalle buone figliole, specie dall'ottima allora Sr. Celestina, poi per lunghi anni Vice Priora, angelo di virtù e di devozione filiale.

Al parlatorio ormai andava sempre o M. Agnese, o M. Giuseppina, o altra. Ma quando bisognava proprio ch'ella personalmente vi salisse ad ossequiare qualche Prelato, quella branca di scala le costava sforzi indicibili!

Doveva uscir di cella una mezz'ora prima, per poter sostare dopo due o tre gradini; spesso, poi, durante la conversazione, doveva aggrapparsi alla grata per non cadere!

Sopravvenne un'orticaria, che per un giorno cedette ai rimedi, e riprendeva più forte nei due giorni seguenti; era una manifestazione di quell'intossicazione intestinale che aperse l'ultima fase della malattia.

Il suo massimo sacrificio fu di non poter più scrivere personalmente le lettere alle Case: tentava... ma doveva rassegnarsi a dettarle.

Dal 9 al 15 agosto 1931 ebbe luogo il terzo corso di Esercizi per le secolari. Miracolo di forza nel sacrificio: ogni giorno elle si trascinava in salone, per tenere la conferenza, così apprezzata dalle Esercitate: fortunate quelle che serbarono ricordo scritto di questo testamento dello zelo della Madre. Ma, come non era mai avvenuto, ella scendeva con apprensione, quasi smarrita, supplicando: *“Ditemi voi che cosa devo dire! È impossibile ch'io riesca a parlare! Mi sento sfasciata! La testa vuota...”*.

Educata alla sua stessa scuola soprannaturale, sapendo quale bene portasse sempre nelle anime, M. Agnese, nonostante l'intenso affetto, insisteva perché scendesse: *“Dirà anche questa volta quello che lì per lì le ispirerà la Madonna. La sua parola non farà bene solo a queste, ma verrà riportata e moltiplicata per centinaia di anime”*.

“Nostra Madre, le costa, si - incalzava Sr. Cecchina - ma questo sacrificio le sarà compensato; le anime, neh, le anime!”.

Le sue figliole le ripetevano le lezioni imparate da lei e la povera Madre, eroicamente, si superava.

“La Madonna ha parlato per me. Sono meno stanca... di prima”, diceva poi. Lo spirito aveva dominato una volta ancora sulla carne inferma: ma questa, però, pagava ogni volta lo sforzo. La Madre restava esausta, risaliva adagio adagio, barcollante, il volto acceso, stringendosi al braccio che l'affetto faceva insieme trepido e forte.

Fu grande dolore per le esercitande rinunciare a quella parola ch'ella usava dire a ciascuna, in colloquio privato, e che era come il sale del loro ritiro, indimenticabile. Esse stesse avevano misurato quanto già le fossero costate le conferenze, e le più antiche e devote si unirono alla preghiera, che in Comunità si andava facendo più intensa e accorata.

Il 16 agosto, tuttavia, M. Caterina prese in colloquio privato le tre Suore che in quei giorni facevano il consueto ritiro - anniversario di Professione. La giornata era stata laboriosa. Dopo cena, raccolse da una dopo l'altra il consuntivo di quel primo anno di lavoro come Professe, e diede le direttive per l'avvenire. L'ultima (Sr. M. P.) entrò verso le nove. Erano le dieci e mezzo quando usciva, con la buona Madre, sul terrazzino.

Fu l'ultima direzione particolare, innanzi ch'ella si mettesse a letto, per non più rialzarsi.

“Prendi l’abitudine di non perder tempo. Nelle ripugnanze, nelle cadute, fa’ subito tanti begli atti di amore, di abbandono.

Batti subito le ali, grande, su, in Dio.

Così non si perde tempo: anzi, la giornata che pareva più difficile, meno in grazia, diventa la più ricca, la più bella!

Non devi vivere che per la virtù fra te e Dio; per offrire al Signore un continuo sacrificio di te, per la tua perfezione, per la Sua gloria, per le anime.

In ogni momento, in ogni posto, in ogni circostanza, sola, con le altre, in refettorio, in ricreazione, devi portare sempre questa preoccupazione: essere santa: diventar santa.

Ecco allora la fedeltà d’ogni momento; la mortificazione continua, sempre più viva, più fonda... perché ogni atto che fai bene, fra te e Dio, per piacere a Dio, per darGli gloria e anime, ti irrobustisce, ti dà forza per altri atti, di morte a te stessa, sempre più fini.

Infondo, anche la Madonna, che non aveva in sé germe del male, che cosa ha fatto, se non un continuo morire, da Nazareth al Calvario?

Abbi questo pensiero, concreto, come programma fisso: devi desiderare tutte le occasioni contrarie che ti portano sacrificio, anche non meritate (vada per la riparazione): tutte, piccole e grandi. Sta preparata perché ti capiteranno. Desiderale.

Allora, con l’esercizio cresce il desiderio e la grazia e l’amore.

Non fermarti a guardar il lato manchevole da nessuna parte.

Guarda Dio... solo Dio. Tu parli ed operi per la Sua gloria. Per Lui solo. Se manchi, manchi a questo, tu. Se fai, fai quel che devi, tu, verso di Lui. il resto resta così tutto eliminato”.

Escono sul terrazzino: notte stellata che la Cara respira, come suole, a piena anima. Segna col bastoncino al di là del lago: “Ecco, quei lumini son tanti tabernacoli. Io la notte faccio attraverso a quei paesini lì (indica i più lontani) la mia adorazione universale. Ama, ama tanto il Signore. Glielo chiederò per te. Lui è fedele. Prega per le due tue compagne, che corrispondano alla grazia e si facciano sante. Prega tanto per le anime, tanto, sempre, generosa. Offrile coi Calici delle Messe. Il nostro cuore dev’essere un altare, su cui portiamo sempre i poveri peccatori”. Una stella filante lucidissima interrompe. “Suggello di Dio”, dice la Religiosa, con l’anima inebriata. La Madre ride: “Và a dormire ora...” “L’anima ha bevuto una meraviglia di Spirito Santo, - conclude la relatrice - che la memoria non ha potuto tutto seguire e di cui il cuore ha stremato”.

Era a Ghiffa in quel mese M. Imelda, Priora di Teano, e un gruppo di Suore si preparava a partire, a rinforzo delle fondazioni lontane. Quante volte si era dato questo caso! Ma, in quei giorni, - fosse inconscio presentimento - la Madre desiderò che si facesse un gruppo fotografico dell'ottantina di sue Suore. Si approfittò per farla posare da sola. La fotografia riuscì nelle due pose ottimamente: solo, ella dovette pregare la Vice Priora che solleccitasse il fotografo, perché *“non ne poteva più!”*.

Nessuno, vedendo quella compostezza semplice e maestosa della sua persona, quel caro viso pacato, perfino un po' sorridente, perfino un po' birichino nella posa, dove sono scambi di amorosi sguardi con la Madonna posta lì sul tavolinetto, penserebbe mai che *“non ne potesse più”* e che, salendo per quelle scale in cella, per l'ultima volta, si trovasse con la febbre a 39°. È veramente il ritratto di tutta la sua vita. Calma e luminosamente sorridente, sopra ogni lotta e ogni dolore!

Il 24 agosto ricorreva il 35° anniversario di ordinazione Sacerdotale di P. Celestino. Egli organizzò per il 25 una bella processione col SS. Sacramento, certo anche con l'intenzione di implorare una preziosa salute! Benedisse tutta la Casa, l'ultimo lavoro (un terrazzino cioè che girava tutt'attorno al cortile e che M. Giuseppina ridurrà poi ad ampie terrazze). Benedisse il pensionato, benedisse il lago, benedisse il mondo. M. Caterina gioiva silenziosamente e offriva le sue sofferenze!...

Il quarto altarino era eretto in Comunità: la Madre vi giunse, ricevette la benedizione del SS. Sacramento in quel luogo che aveva tanto santificato con la sua parola; ma rientrò in cella affranta da quei brevi passi!

Al resto della bella cerimonia non partecipò che col suo patire. Non poté quindi levarsi per l'Ora Santa della notte, lei, che per queste adorazioni notturne ritrovava quasi miracolosamente le energie, anche quando era più depressa. Assistette però alla Messa che seguì. Al *“Confiteor”* dovette chiamare M. Agnese, perché la sorreggesse nell'andare verso la balaustra per ricevere la santa Comunione: fu costretta ad arrestarsi ad uno stallo; e il Padre le si avvicinò allora col Ciborio e la comunicò in mezzo a loro.

Il 30, ultima domenica d'agosto, invano, ahimè, le figliole attesero quello scricchiolare dello stallo sotto la grave persona, che era dolce e armonioso ai loro orecchi, perché avvertiva della presenza della Madre: lo stallo resta vuoto per sempre.

Così s'iniziò il periodo indimenticabile per chi l'ha vissuto. Pareva impossibile, assolutamente impossibile di dover cedere quella Madre alla morte!

Tutte ne tremavano; nessuno poteva crederci. Eppure i graduali peggioramenti non potevano lasciar illusioni!

M. Imelda insisteva perché un'aspirante che doveva accompagnarla a Teano, ricevesse l'ambita cuffietta dalla Madre, onde se ne portasse via la sua grazia. La Madre approfitta di un momento di riposo e si trascina in Comunità, dove ha luogo la piccola cerimonia; ma ne esce sfinita.

Il 2 settembre le Suore destinate a Piedimonte e a Teano lasciano il Nido. Ricevono l'ultimo bacio materno al letto della venerata Superiora, e partono col cuore sanguinante e il sorriso sulle labbra.

Sempre ella aveva virilmente ma profondamente sofferto dei distacchi; non fa stupore, quindi, se quel giorno sia stato penosissimo! Passò di crisi in crisi.

Per colmo, a un certo punto una gamba della poltrona su cui la Madre sedeva si scolla, cede ed ella stramazza a terra. Fu un grido delle infermiere. A gran fatica, con uno sforzo immenso da parte sua, riuscirono a sollevarla, ad adagiarla sul letto. La confortò il pensiero che quella caduta, ben di cuore offerta a Gesù, meriterebbe un viaggio buono ad una Suora da sempre inferma a una gamba, nonché a tutta la piccola brigata. E in realtà scrissero poi che quel viaggio era stato singolarmente benedetto!

Il 3 settembre l'attende una grande consolazione: l'insperata notizia della riconciliazione fra lo Stato e il Vaticano, e la cessazione dell'aspra prova della Gioventù Cattolica.

Ella, che s'era segretamente offerta vittima a questo intento, (lo rivelò dopo la sua morte P. Celestino) dovette singolarmente godere nell'intimo di tale esito, d'una portata incommensurabile e certo in ringraziamento rincurò il dono di sé!

Il 5 incarica M. Agnese di tenere il Capitolo e le suggerisce quanto deve dire a nome suo. Le ultime parole alla Comunità riunita furono sulla maternità della Madonna.

Dilettiamoci delle amabili coincidenze. Quattro anni più tardi anche l'ultima parola di P. Celestino alla Comunità riunita sarà sulla natività della Madonna.

“Dovete essere sottomesse e dipendenti in noviziato; sottomesse e dipendenti in Comunità; sottomesse e dipendenti fino a novant'anni, “si” perpetuo; essa si santificò nella vita più comune, senza nulla di straordinario, seguendo semplicemente in tutto la volontà di Dio, in amore e fedeltà in dimenticanza totale di se stessa”.

Era bene stata la via battuta anche da lei.

Sempre cara e suggestiva è nell'Istituto la processione con le torce, in onore di Maria Santissima Bambina. M. Agnese esige che la dolce Bambina compia il miracolo, e porta per l'intera processione il grazioso simulacro, alto sopra la testa, come proteso verso il Cielo, in uno sforzo che solo la gran fede può sostenere. Ritorna madida di sudore; lei stessa esausta; ma tutta piena di speranza.

M. Caterina riesce a levarsi dal letto, ma non può andare oltre la stanza attigua alla sua cella, da dove segue con l'occhio, pregando, lo svolgersi della processione. Aveva rimontato le tre statuette di Nostra Signora di Lourdes, recentemente regalatele, e godeva ascoltando le graziose note delle scatole sonanti, che salutavano la piccola Regina coi loro soavi: "Ave... Ave... Ave, Maria!".

Appoggiandosi a Sr. Flavia, va' da una finestra all'altra, recitando con fervore angelico prima di tutto il Rosario, poi il "Magnificat", il "Te Deum", il "Laudate", infine il "Pange lingua", per ottenere, diceva, che l'aria porti l'Ostia per tutto il mondo.

Il suo dolce cuore materno vagheggia di fare alle figlie la sorpresa di trovarla in Coro: ma, messo appena il piede sul terrazzino, vede l'impresa impossibile e deve rinunciarvi.

Era stata quella un'ora di grazia. "La Madonna mi portava ed io sentivo la sua piccola mano impastare il mio cuore, dicendomi: "Voglio far di te un'Ostia!". La cara Madre non l'ingannava.

Il 14 settembre M. Agnese e Sr. Celestina portarono di peso la diletta ammalata in Comunità, perché si goda una mezz'oretta di sole: ma quando si tratta di ricondurla in cella... le sue povere gambe non la reggono più! Che pena!...

Con che angoscia invocano l'Addolorata, perché strappi dalla Croce del suo divin Figlio una grazia di risurrezione per la Madre!

Al contrario, la Madre declina.

Ad ogni Solennità tutti i cuori si attaccano, in rinnovato fervore, alla speranza di strappare la grazia. Ad ogni Solennità risponde invece un peggioramento. Dio afferma così, amorosa e risoluta, la Sua padronanza, più assoluta che mai, su quell'anima.

Quattro anni dopo sarà la stessa cosa nella breve e violenta malattia dell'altro angelo dell'Istituto italiano, P. Celestino: le tre feste della Madonna saranno come balze rapidamente degradanti per la salute fisica, ma voli dell'anima.

Neppur l'acqua di Lendinara, che già le aveva portato sollievo, e in cui ancora il buon Abate ripone le sue speranze, non giova più, quel 19 settembre.

E la giovane sorella delle nostre buone Madri Giovannina e Maura, la cara Annettina Vismara, l'ultima "aspirante in spe" che M. Caterina riceve. La piccola le dice: "*Nostra Madre, Ronco mi piace!*". "*Lo so: ma lascia fare al buon Dio. Mentre aspetti, mangia e dormi*".

La piccola, felice, comunica alla famiglia il prezioso verdetto: "*mentre aspetti*", e riscrive poi alla Madre che il buon papà Giovannino accettava di compiere anche questo terzo sacrificio per il SS. Sacramento. "*Ah, ecco dunque una delle conquiste dei miei dolori!*", esclama la Madre sorridendo, e la benedisse...

Lo stato si aggrava sempre di giorno in giorno. Si prega, si supplica, di giorno, di notte. Il Cielo pare di bronzo.

Un medico esprime l'opinione che possa giovare il cambiamento d'aria in clima dolce, a Teano, o a Napoli. Ma suona irrisione, in quello stato! Il Rev. Don Milanese, confessore straordinario, è dolorosamente colpito dallo stato della Madre: si affretta a mandare una religiosa del P. Vergins, allora in via di beatificazione... Non può niente dal Paradiso, neppure il caro missionario!

M. Agnese fa celebrare Messe: scrive a P. Celestino di far lui alla Madonna qualunque voto o promessa che crede migliore; che la Comunità gli dà carta bianca, e la firma sin d'allora, anche se fosse per la vita di tutte. Pur di salvare quella così cara e preziosa...

Venendo ottobre, tutti i cuori si lanciano verso la Madonna del Rosario: quando mai s'è udito che alcuno "*ricorrendo al tuo aiuto, invocando il tuo soccorso...*" sia rimasto inesaudito?

Si studia ogni indizio: la Madre ha sorteggiato per protettore S. Raffaele, "Medicina di Dio". Non sarà la medicina sospirata? Non renderà possibile, non proteggerà anche questa volta il suo viaggio in altro clima?

Oh, il volo di speranze s'alza presto nei cuori. Per tutto il mese il Rosario intero sarà per lei... La Madre lascia fare e dire: la sua parola sostanziale e soprannaturale viene da una regione più alta: è già fuori e sopra le incertezze dell'ora.

Il 4 ottobre, alla buona conversa Sr. Vittorina, che deve rinnovare i suoi voti, dice: "*Prendi S. Placido come Patrono: se sarai fedele nelle piccole cose, tu pure sarai martire, perché questa fedeltà equivale ad un vero martirio. Prometti! Corrispondi!... diventa santa!*". La giovane Suora fu ben

fedele al voto della Madre, e da piccola santa morì giovanissima ancora, pochi anni dopo.

“Se potessi alzarmi, scendere – soggiunse quel giorno stesso la Madre – non vi lascerei un momento in pace: ma continuerei a favi praticare la virtù...”

Ecco in che luce si vedono le cose quando ci si avvicina alla Luce suprema!

Che pena quel 6 ottobre, di solito così lieto, in cui ella compie il sessantaquattresimo anno!

Le Suore sfilano nella sua cella, silenziose, gli occhi fissi nei suoi occhi, sul suo viso, per rubare un pur minimo indice di speranza. A gruppi o in particolare, ella ha una parola che resterà come testamento sacro. Non è sempre severa, incontentabile, la buona Madre: *“si, te vet ben!”* dice a quella lunga, giovane professa che la divora cogli occhi, e attende, ultima, per vederla più a lungo, il suo verdetto. Oh, dolce parolina, benedizione soave, che resterà a conforto anche nelle ore faticose, a controllo d'intimo lavoro, a monito perenne.

A una postulante rivolge gravi parole che meritano d'esser raccolte.

“La grazia? Che cos'è mai la Grazia?... Come bisognerebbe corrispondervi con fedeltà, con generosità! La si conoscesse! Se si comprendesse che cos'è la Grazia! È un'arma a due tagli. Per chi la rispetta e ne fa tesoro, è fonte di pace e di santità; ma per chi ne abusa e la disprezza, può essere sanzione di condanna. Il trascurare anche una minima ispirazione ci può privare di una corrente, di un fiume di grazie; e chissà che questo movimento non sia proprio quello a cui è legata la grazia della perseveranza! Chissà che non sia quello che nelle disposizioni divine colmi la misura delle misericordie per noi! Temiamo, temiamo ci venga arrestata per la nostra infedeltà, la corrente di Grazia che Dio ha segnato per noi. Il Signore non ha bisogno di noi, e se non può esser glorificato nella sua misericordia, con la nostra fedele e generosa corrispondenza, provvederà a esserlo con la sua giustizia. Ma allora... guai a noi!”

La poverina a cui erano dirette queste parole, usciva quattro anni dopo per ragioni di salute!

Povera Madre! Fortuna che l'avvenire è ignoto. Se l'aveva presentito per quella prima, non pare lo immaginasse per una seconda postulante, alla quale, mettendo il 10 ottobre la cuffietta disse: *“Donati a Gesù in una semplice fedeltà di cuore, di spirito, di volontà. Avrai giorni di entusiasmo, giorni di aridità... ma qualunque sia il vento che soffia, di sempre: “Ita, Pa-*

ter!'. Allora Dio ti darà un'infanzia spirituale di letizia e di pace per tutta la vita. Metti i tuoi sacrifici nel Cuore di Maria e tutti i giorni comincia e ricomincia...". Era la centodiciottesima delle postulanti ricevuta da M. Caterina. Anche questa però non seppe afferrare l'insegnamento materno e uscì dopo pochi mesi di vestizione...

La cara ammalata declina, gradino per gradino: giorno dopo giorno.

E il 12 ottobre M. Agnese ricorre al rimedio che l'aveva resa alla Comunità nel 1923. Il Tabernacolino interno si aprirà, per non chiudersi mai più: le suore a gruppi si scambieranno ogni ora di giorno e di notte...Invano!

Il 24 ottobre la Madre fa una passeggiatina in carrozzella: Sr. Benvenuta la sospinge fino in Chiesa... Fu il suo ultimo saluto all'Ostia. Il suo ultimo atto di adorazione all'Ostia quaggiù!

Neppure Cristo Re nella sua festa, cede d'un punto agli assalti che si fanno al suo Cuore!

L'ultimo giorno di ottobre, le pare di sentirsi meglio. Ordina di suonare la fine della ricreazione un quarto d'ora prima. Chiama al suo letto tutte le suore: *"Vi ringrazio dei vostri Rosari. Mi sento meglio"*. Oh, che ali prende la speranza!

Ma Sr. Veronica si stupisce, invece, che i fervorosi Rosari non abbiano compiuto la grazia. E la Madre a risponderle: *"La Madonna si prende i miei Rosari e mi lascia nella croce. Tu sii soprannaturale: non preoccuparti mai di te: pensa a Dio solo! Vedi che cosa siamo sul letto di morte? Io metto tutto ogni mattina nella mani di Dio. Oh è così grande Lui! E gli ripeto che non sono che uno strumento inutile"*.

Ogni giorno, ogni giorno ha la sua storia.

Viene novembre. Che triste festa dei Santi! Ed ella vuole unirsi al Miserere che la processione canta, il dì dei Morti, recandosi a quella raffigurazione d'una tomba che, per le claustrali, rappresenta il cimitero. Aderisce, ella, volenterosa come sempre, all'ingiunzione del Padre di... guarire. Ma la festa dei Santi dell'Ordine segna, come il primo novembre, un sensibile peggioramento. Si festeggia in quei giorni l'inizio del venticinquesimo di Superiorato del Padre sul Monastero. *"Ecco, ella dice, come io apro quest'anno giubilare. Io sarò la vittima!"*.

Il 21 novembre si sarebbe dovuto festeggiare i benedetti quarant'anni di sua Professione... furono offerte al Signore in larga copia le lacrime delle figlie, che, a fibra a fibra, dovevano allontanare ogni speranza.

M. Caterina si prepara al suo anniversario con un ritiro di tre giorni, per i quali aveva domandati gli *“Esercizi di S. Geltrude”*, gustando una volta ancora le mirabili pagine sui voti della grande innamorata di Gesù. Ma il 21 stette così male, che si temette non potesse ricevere la S. Comunione.

Al primo momento di calma, desiderò che si adornasse di ceri e fiori bianchi il suo altarino, si fece avvolgere nel suo scialle bianco, e appena le fu possibile, chiese il suo Gesù. *“Grazie, di cuore, grazie di avermi permesso la Comunione d’oggi! Grazie! Credevo impossibile di riceverVi...”* Nonostante le sofferenze, pronunciò a mezza voce il suo ringraziamento, rinnovò i suoi voti: *“come quarant’anni fa... Allora, soggiunge, ero in pieno fervore!”*.

Come nel 1891 ella cantò il suo *“Suscipe”* con le braccia in croce, e recitò, cantandolo a suo modo, il Magnificat.

Poi disse: *“Quarant’anni di Professione! Mio Dio, quante grazie!... che longanimità da parte vostra!... Quid retribuam Domino?... Calicem salutaris accipiam... misericordias Domini in aeternum cantabo!... Cor Jesu, Charitatis victima... tutto per Te, niente per me!...”*.

Invitò le sue infermiere a unirsi al Sacerdote (era il momento della Messa solenne) e fece la sua prediletta offerta di tutte le Messe dell’universo...: *“Mettiamoci nel Calice... qui depongo tutte le miserie, tutte le lacune, tutti i deficit e le insufficienze di questi quarant’anni. Per i Tuoi meriti infiniti, o Gesù, ricopri tutto!... Mi offro a Te per il mondo intero!...”*.

E così continuò con quel tono intenso che era propizio della sua preghiera, a moltiplicare le sue offerte universali. Poi si fece recitare le sette parole di Gesù in Croce, che spesso ripeté durante la malattia...

Qualche ora dopo cominciò a passare di soffocazione in soffocazione, fino alle quattro. S’assopì un minuto. Qualche stiramento alla bocca in sensi contrari... La lingua restò un po’ imbrogliata: la mano destra e la gamba pesanti e imponenti. Il giorno seguente il medico confermava il timore di tutte: era stato un leggero attacco di paralisi. Reagirono con iniezioni, frizioni, senapismi: *“La disputate alla morte – disse il medico – senza le vostre cure non sarebbe più...”*.

La Madre comprende? Risponde: *“Mi prolungate la vita, per prolungare il mio martirio”*.

Si attende il Padre che giunga quel 24 novembre, dopo aver viaggiato tutta la notte; celebra subito la S. Messa. Solo il vederlo infonde speranza.

Ma egli è commosso dal progresso che il male ha fatto sulla venerata inferma.

Tuttavia, dopo la Messa, egli la interroga: Se Dio le rendesse le forze, sarebbe risolta a non vivere più che esclusivamente per formar alla santità questa Comunità, dicendo: “*non recuso laborem?*”

Ella risponde affermativamente.

“In nome della Madonna – soggiunge il Padre – *le ripeto: Guarisca e riprenda l’opera sua*”.

Sorridendo, quasi in amabile rimprovero la Madre mormora: “Padre, quasi mi spiace di quel sì che vorrebbe dire tanto patire...”.

Il giorno seguente ha luogo la Professione temporanea di una novizia e la Vestizione di sette postulanti, tutte piene di fervore. Non è piccolo sacrificio per le Suore compierla senza la Madre, e per la Madre restare in cella.

P. Celestino le dice: “*Madre, le do’ l’obbedienza di alzarsi durante la cerimonia così, pur restando qui in Comunità* (essendo questa quasi attigua al Coro) *ella presenzierà alla funzione*”.

La Madre, che già non poteva più fare un movimento da sola, e ben si era accorta come tutta la parte destra fosse ormai paralizzata, senza mostrare la minima difficoltà, con la sua solita semplicità, risponde: “*Sì, Padre, se Lei mi dicesse per obbedienza di venire fino in Coro, io ci verrei*”.

Le sue infermiere, che sapevano quanto le costasse ogni movimento, e pur il solo cambiar posizione, si guardarono come a domandarsi: “*Com’è possibile?*”. Ma la Madre, senza esitare, si fa portare i suoi abiti e senza nulla far trasparire dello sforzo indicibile che quell’atto le costa (ben lo rivelano però il pallore e le labbra livide), rimane là in Comunità sulla sua poltrona per tutte le tre ore che dura la cerimonia. Finita la funzione, il Padre si rallegrò di trovarla ancora alzata, ed ella: “*Padre, attendo la sua benedizione e l’obbedienza per ritornare in cella, perché non ne posso proprio più*”.

E quando il Padre vide che doveva essere sorretta da quattro Suore e si accorse del volto cadaverico per lo sforzo sostenuto, commosso, volto verso le Suore, disse: “*Vedete fin dove giunge l’obbedienza di Vostra Madre?*”. E da allora parlò sempre della volontà di Dio, più che di speranze.

Il 27 Sr. Maria Paola ebbe la consolazione di poter andar a chiedere consiglio alla Madre sulla compilazione del numero di dicembre del “*Deus Absconditus*”.

La cara inferma, nonostante avesse avuto una pessima notte, si interessò vivamente, come sempre, fin dell’ultima linea. Soprattutto imbarazzata era la relatrice nel riferire il brillante discorso che il Padre aveva tenuto alla Cerimonia. La Madre aggiunse allora, ad un breve e netto programma che per il “Deus” aveva tracciato il giovedì santo, una regola d’oro: “*Di quanto il Padre ha detto, il bello... “ciao”, lascia il tempo che trova. Inve-*

ce, metti sempre tutto quello che fa fare atti positivi di amore e di riparazione. Per il “Deus” basta questo”.

Poi aggiunse, ed era la seconda volta: *“Preparami un bel necrologio!”*. Non pensava, però, certo, che tutta la vita religiosa di questa sua figliola sarebbe stata assorbita dalla preoccupazione di raccogliere qualche povera memoria della sua santa Madre!

Ella era in una pace profonda, indicibile, comunicativa. La salutò col suo solito pacato: *“Sto buona”*. La suora capì ch’era l’ultimo colloquio, intuì la grande sventura che le incombeva, e non poté trattenersi dal lagnarsene un poco con Gesù, singhiozzando ai Suoi piedi.

Fu da allora un continuo succedersi, di timori e di speranze più tenaci d’ogni evidenza.

Il 29 novembre la Madre, che comprende i disperati tentativi per strappare la grazia troppo sospirata, dice affranta: *“Non sapete che cosa domandate, chiedendo la mia guarigione!”*.

È una lotta tra Dio, risoluto di prendersi l’anima sua cara, e l’amore filiale che non vuole arrendersi al Suo decreto!...

Si parla della trasfusione del sangue che comincia ad esser in voga. *“Noi siamo ottanta e saremmo tutte pronte a darle il nostro!”*. Ma il medico curante dubita che in questo caso possa essere utile: *“La Madre ha lavorato fin al completo esaurimento. Solo la sua energia morale e le vostre preghiere l’han potuta serbare... Se avesse saputo un poco risparmiarsi, non sarebbe in questo stato”*.

No, Madre Caterina non aveva mai saputo risparmiarsi!

CAPITOLO XLVIII **È di Gesù Bambino**

Disputa ardente tra Cielo e terra – la novena di Natale – “Le mie Figlie! Le mie Figlie!”. – **“La Madonna pensa a tutto”** – **“Dio! Anime! Eternità!”**. **Eroica figlia d’ubbidienza – L’estremo grido: “Dio, Dio, Mamma!”** – **È di Gesù Bambino – Natale, venerdì, ore tre!**

Se le preghiere in comune sono incessanti, chi può dire i pressanti appelli, in ogni forma, ai Cuori di Gesù e Maria, alla SS. Trinità, ai Santi,

alle anime purganti, mossi da ognuna di quelle figliole, delle vicine e delle lontane? Le ore passate in intimità coll'Ospite adorabile del Tabernacolo, per strappargli un sì che non viene?

Una sera Egli pare rispondere, netto, improvviso, nel silenzio dell'anima adorante: *“É di Gesù Bambino”*. L'anima non comprende lì per lì la forza, la portata di quella dichiarazione, che non scorderà più passati anni ed anni. Ma: *“É di Gesù Bambino”*, è come scandito nel cuore della piccola riparatrice di turno.

La Comunità entra così, angosciata, nel mese ch'è di solito, tutto della gioia. Il Dottor Provera non toglie né alla prima, né alla seconda visita, tutte le speranze. Trova più grave il caso di Sr. Margherita Pizzoli, minacciata da meningite. *“La Madre Superiora farà come il bucaneve: passerà l'inverno a letto; ma in primavera volerà in clima più dolce”*. La sua parola non suscita però eco nei cuori! Una novena si fa a Lisieux; una novena pubblica a Lendinara. Dal Vaticano giunge una benedizione del Santo Padre, firmata dal Card. Pacelli; da Novara un caro, fervidissimo augurio di Mons. Vescovo Castelli. Ella accoglie tutto con quella fede e quell'umile sorriso, che le sono consueti. Appena respira dal malore, si occupa di tutto. Passa ella stessa, il 3 dicembre, le bozze del giornalotto; si informa presso le Madri anziane della condotta della Comunità: ingiunge loro di raccomandare in suo nome la fedeltà più assoluta alle pur minime cose.

“Forse Dio vede nei vostri cuori, un piccolo resto di suscettibilità, di giudizio proprio, di scusa, di un po' di rancore segreto...”

Forse la voce dell'autorità, che doveva essere rimedio, è stata talvolta trasformata in veleno, da questi miserabili residui, che paralizzano l'azione della grazia e rendono meno efficace quella dei Sacramenti... E Dio potrebbe punire la Comunità con questa prova.

Si tratta di esaminarsi a fondo: di riconoscere i propri torti e di fare efficaci propositi”.

Queste parole, riportate in Comunità, aumentano la gravità dell'ora; mettono ciascuna in profondo esame. Il 7, una terribile notte. Sogni strani e allucinazioni la ossessionano. Si assopisce qualche momento; poi si sveglia, agitata, spaventata da quelle fantasmagorie che durano talvolta delle ore. Geme, chiede aiuto: e le figliole al suo letto sono desolate, di non potergliene offrire alcuno, d'essere impotenti al pur minimo conforto. Ma più desolante è quando, passata la crisi, prende coscienza del suo stato. Allora, con accento che strazia i loro cuori filiali, esclama: *“Mio Dio! Mio Dio! Figliole,*

figliole, pregate perché il Signore mi serbi un filo d'intelligenza fino all'ultimo!".

Ed ella stessa, con quell'accento supplice che le è consueto, ma che in questo istante assume un tono inesprimibile, implora: *"Signore, sì, prendi tutto; ma, deh, concedimi un filo d'intelligenza, perché possa amarti sino alla fine"*.

Una civetta, tra le fronde dell'alta magnolia che espande i suoi rami davanti alle finestre di quelle celle, ripete per tutto il tempo del Mattutino il suo lugubre strido. M. Caterina resta, forse più unica che rara come Superiora, la personificazione dell'ubbidienza. Prima che P. Colombo le ripettesse, in nome della Madonna, di guarire, ella chiedeva spesso i Sacramenti, l'Estrema Unzione. Ora, pur stando tanto peggio, non ne fa più parola: *"Il nostro Padre vuole che guarisca. L'ubbidienza non mi permette dunque più di pensare alla morte, sebbene io sento che la vita mi sfugge. Non penso dunque più alla morte: sarebbe disubbidire"*.

E tutti i cuori si appuntano supplici al Cuore della Madre Immacolata. M. Agnese e Sr. Celestina restano tutta notte accanto al suo letto, per addolcire i suoi angosciosi risvegli... Ma anche la festa dell'Immacolata passa dolorosa, e si chiude con una crisi desolante.

Per consolarla, la Madre Vice Priora le porta in cella il suo dolce, piccolo Gesù, la statuetta mandatale da Catania, ch'ella venera con tanto amore, e la installa tra i fiori sul suo cassetto... Giorno e notte Madre e Bambino si scambiano baci e amorosissime occhiate, in un ineffabile commercio.

Il suo pensiero ritorna, di tanto in tanto, all'obbedienza del Padre, che, partito per Vercelli, deve tornare il 14. *"Tornerà... deciderà... a meno che mi dia invece il passaporto per Paradiso... oh, soltanto in Paradiso ci si sentirà proprio bene... il 14 sarà il giorno della grazia..."*.

La grazia... di poter andare in Paradiso senza infrangere l'ubbidienza!...

Il 9 dicembre un nuovo attacco, fra la costernazione generale.

Appena si riprende, e riprende un poco l'uso della parola, reclama la S. Comunione. Più tardi ella riprende anche la solita facezia, e canzona amabilmente le sue infermiere, di cui qualcuna, tra il dolore e lo spavento, aveva come smarrito la testa, descrivendo parole e gesti di ciascuna, specialmente la rumorosa desolazione di Sr. Cecchina. Nulla le era sfuggito!

Il 10 è un poco sollevata. Che sia merito del Beato Gerardo di Monza, alla tomba del quale persone amiche, avevano fatto celebrare una Messa con l'esposizione delle reliquie?

Quale sarà, perché ci sarà certamente, il Santo che otterrà il miracolo?

Viene il Signor Arciprete Guglielminetti: *“Madre, come va?”*. *“Come Dio vuole. È morto anche l’On. Salandra (era stato colpito d’apoplezia il giorno prima); posso morire anch’io”*. Poi, per un’ora, sostenne una nutrita conversazione, parlando di Dio: *“Questo Dio! Così grande!... Così immenso!... Credo, Domine, credo!”*. *“Oh, è sempre Madre Caterina!”*, conclude l’Arciprete, andandosene dopo quella specie di meditazione.

Ed ella trova l’energia per dar preziosi consigli a chi riesce a infilarsi nella sua cella. Sono, dapprima, le converse, che approfittano del momento di Compieta per entrare ad augurarle la buona notte.

“Oh, dice loro, se fossimo furbe, invece di domandar di riposare, penseremmo alle anime, che ad ogni momento cadono nell’inferno, e saremmo felici di soffrire sempre, e pronte sempre a morire. Figlie mie, diventate sante! Noi non siamo qui che per questo. Ma per diventar santi, bisogna averne un desiderio ardente: nutrire forti aspirazioni, scegliersi un protettore da imitare, supplicandolo di aiutarci”.

Poi, a sera tarda, desidera benedire il ritiro di Professione di quattro giovani professe:

“Fate il vostro ritiro sotto il manto di Maria, come se fosse l’ultimo della vostra vita.

Vedete come passa presto il tempo: eccovi già da otto anni Professe!

Fate il vuoto nei vostri cuori: - Parla, Signore, la tua serva ti ascolta... Nunc coepi!

E cominciate e ricominciate veramente... Tu (a Sr. Colomba Chiappa) sta sempre con le ali tese; sempre pronta a obbedire, obbedire, obbedire. Ora andate: non ne posso proprio più...”.

La notte scontò i suoi sforzi. Non aveva riposo. Le pareva avere la cella piena di Suore. Sospirava il momento di riposo... E il momento non venne!

L’11 arriva il Padre per poche ore. Ella chiede di fare la sua confessione generale. Quanto pianse quel giorno, quella piissima anima, vissuta sempre tra l’amore e il timore di Dio, in uno stato di compunzione perenne! *“Né la terra, né il cielo mi procurano un momento di sollievo...”* sospirerà più tardi!

Sr. Celestina, la più giovane delle infermiere, chiede, nella sua ingenuità caratteristica d’allora: *“Ma, Padre, perché la Nostra Madre tanto buo-*

na, deve soffrire tanto?” Risponde il Padre: “Eh, figliola, la Madre ha chiesto di fare il suo purgatorio quaggiù e Dio l’ha esaudita. Sarà tanto più bello il suo Paradiso!”. Ella confiderà a M. Giuseppina: “Nostro Padre mi ha fatto fare tutti gli atti di preparazione alla morte e, nello stesso tempo, mi ha rinnovato l’obbedienza di non pensare alla morte! Eccomi dunque tra la vita e la morte, senza potermi fermare né sull’una né sull’altra!”

Così i santi santificano i santi fino all’estremo istante!

“No, no! Il Padre l’ha detto...”, si sentiva mormorare di tanto in tanto, come a ricacciare una tentazione.

Una di quelle notti indimenticabili, sentendosi tanto male, si mise a canterellare: “*Rallegrasi il nostro cuore, è nato Gesù! O Bambino, Bambino, non ne posso proprio più!*”. Bisognava sorridere pur nello strazio: “*Dove sarò a Natale?*”, e mandava baci al suo Bambino.

Rifiutava i calmanti: “*Desidero soffrire, voglio soffrire per le anime!*”.

Ma il medico, paternamente insistette, ingiungendole di prendere un piccolo sedativo: “*Oh, dottore, se voi me l’ordinate è un’altra cosa: obbedirò e lo prenderò con la vostra benedizione*”. Sorrise, all’espressione mai udita, l’uomo della scienza.

E come parlando a se stessa, ma profetizzando, inconsapevolmente: “*Natale sarà una festa tutta di paternità*”. E Sr. Celestina: “*Che dice, Nostra Madre? Quale festa?*”. “*Una festa singolarmente segnata, tutta, tutta di paternità*”.

Desolante la notte del 14. Sofferenze strazianti, senza sollievo, senza risveglio. Il medico dichiara: “*Ormai non è più questione che di tempo: non c’è più niente da fare*”. Per l’Estrema Unzione gli sembra presto. Le si propone di prender la Comunione come Viatico. Ella aderisce con trasporto: “*Ma subito, subito. Tutto ciò che volete!*”

E mentre attende il Sacerdote: “*Voglio che si compia tutto nella massima quiete, senza grida, né gemiti... Perdonatemi tutti gli scandali dati, come io perdono a tutte, benedico tutte, le buone e le cattive... benedico tutte tutte. Pregate tanto per me: non lasciatemi tanto in purgatorio. Dite al Padre che invoco la sua benedizione e con la protezione della sua benedizione mi presento al giudizio... gli domando perdono di tutto, lo ringrazio di tutto... Dopo che a Dio devo a lui quel poco di bene fatto nel mio governo. Intendo acquistare tutte le indulgenze...*”.

Chiude gli occhi e prega con la calda intensità che le è propria: “*Ab occultis mei munda me... et ab alienis parce serva tua, filia tua... Mamma...*”

Parce Domine... Deus meus et Dominus meus! Pater noster... fiat Voluntas tua... Dio sia benedetto...".

Quando Don Giuseppe arriva, gli dichiara che vuol ricevere la Comunione come Viatico: recita il Confiteor, con una forza, una pietà ammirabili, marcando bene il "*mea culpa*", e facendo l'inchino di testa a: "*Et te Pater...*"

Dopo ringrazia amabilmente e promette al buon prete: "*Dal Cielo la proteggerò!...*".

Nel corso della giornata, M. Giuseppina, sua sorella secondo la natura, sua figlia secondo la vocazione, viene a trovarla: e M. Caterina a lei: "*Vieni, sì; ma di passaggio, non come infermiera. Ve n'è tante che possono aiutarmi e tu devi sorvegliare il tuo noviziato. E poi... siamo sorelle. La natura è sempre natura. Preferisco che restiamo indipendenti*".

Mentre poi le accomodano i guanciali: "*Lascia, lascia. In purgatorio non ci saranno più guanciali*".

Lungo il giorno: "*Sento un bisogno infinito di riposo e non posso trovarlo... Penso alle povere anime che hanno un bisogno infinito di Dio e non Lo possono trovare...*"

"*Se sapeste – dice ad un'infermiera – come il diavolo è cattivo. Quando ha cercato d'impedire, di ostacolare l'aiuto straordinario che mi fu dato...*". "*Oh, come ho visto questa notte Gesù Bambino benedire – maternamente – la generazione futura!...*"

"*Dio vuol far di me un "martor" per prepararmi all'ultimo annientamento... ma sarà sempre ben sopra all'annientamento eucaristico!... Pregate che mi lasci un filo d'intelligenza perché possa pregare sino alla fine*".

Talvolta, come straziata dall'angoscia, diceva a M. Agnese, che non poteva più celare totalmente, sotto il sorriso, la sua desolazione: "*Ho sofferto molto nella mia vita, ma soltanto adesso comincio a capire che cosa è soffrire*".

La sera, per la porta semiaperta, s'infilan delle novizie, sgomente di vederla così ridotta. Ma lei, tutta sorridente, dice loro: "*Vedete che cosa siamo noi? Come importa di vivere per Dio solo! Eccomi in un letto... ho bisogno di tutte... non posso far niente... É vero però che la sofferenza supprime a tutto. Una malata può essere una montagna d'oro. Il buon Dio non mi lascia mancare la sofferenza. Passo delle notti veramente senza un momento di sollievo e quando mi capita una mezz'oretta più calma, mi sembra di dover dire: "Grazie, mio Dio". E noi dovremmo amare tanto la sofferenza: sì, fino a temere che nostro Signore voglia lesinarla. Pregate per i poveri*

moribondi. Se sapeste com'è dolorosa la vita d'un malato... come si pensa ai poveri, agli abbandonati, soli..."

Così ella continua il suo magnifico magistero.

Il giorno 16 s'incomincia la novena di Natale: nello stesso tempo s'inizia a Lisieux una novena a S. Teresa del Bambino Gesù. Si... esige una rosa! *"Nostra Madre, supplica M. Agnese, dica con noi: "Santa Teresa, per l'amore delle mie figlie, dammi la rosa". E M. Caterina ripete, docile: "Santa Teresa, per amor delle mie figlie ... resta con loro!" "Ma no; non è S. Teresa: è lei che vogliamo!" "S. Teresa – afferma Nostra Madre – non ha più rose per me... ma io sarò sempre la vostra Madre, in terra e in Cielo: vi aiuterò in tutte le difficoltà".*

Alle due viene a trovarla il signor Arciprete. Si confessa. Mentre M. Agnese lo accompagna alla porta, ella dice tutta radiosa a Sr. Celestina, sua giovane e cara confidente in quegli ultimi mesi: *"Ho fatto la mia confessione generale al signor Arciprete e gli ho detto: In realtà di tutta la mia vita non ho niente che mi turbi, perché, per grazia di Dio, mi sono abituata a tenermi netta ad ogni confessione. Potrei fare tanti atti di più; ma, non so se è per la malattia, la testa non mi regge. Però, dico: Signore, accetto tutto, tutto, tutto, tutto: accetto tutto fino in fondo – e allora... mi pare di avanzarne ancora". E ride. "Mi ha risposto che questo atto di abbandono è l'atto più perfetto".*

Dal canto suo, il Signor Arciprete diceva alle religiose: *"Ormai dovette rassegnarvi. Siate sicure che se perdete una Madre in terra, acquistate una grande protettrice in Cielo!" "Ma... perché, nonostante tante preghiere non guarisce?" chiede una Madre, piangendo.*

"Ma... perché, sopra ai nostri desideri, c'è la volontà di Dio..."

M. Caterina ha udito e mormora: *"Io sono figlia d'obbedienza... La mia fede nella parola del Padre l'ho messa tutta... non ho mancato mai all'obbedienza... Ma ormai voi vedete che la cosa è grave... sarà questione di pochi giorni..."* e, rivolgendosi alle sue infermiere: *"Dio vi benedirà: vi ricompenserà delle vostre fatiche".*

"Quando arriverò in Cielo, sarò universale!"

Riceve una bella lettera di S.E. il Card. Liucero, Cardinale Protettore della Comunità; egli l'informa che nella sua ultima udienza ha ottenuto una benedizione speciale per lei dal S. Padre...

Ma ella beve goccia a goccia l'amaro calice del più crudo patire. Con le braccia stese, in gesto d'abbandono, va mormorando: *"Morirà come un angelo... straziata dal dolore, dal puro dolore... la morte della vittima",* ripete con pio slancio le sette parole di Gesù in croce... Poi, a un tratto,

s'avvede che dei volti pendono desolati sopra di lei, in quella specie di vaneggiamento, cambia immediatamente: "Pater noster..."

Ma il suo vaneggiare è, com'era stata la sua vita, un delirio di amore: "Figlie mie, dice a Sr. Francesca e a Sr. Flavia, tutto quello di cui avete bisogno, domandatemelo: ricorrete alla vostra Madre: nelle vostre difficoltà, venite senza timore: io sono la vostra Madre e vi aiuterò". Forse sognava d'esser già in Cielo.

Una notte, dopo aver fatto spegnere la luce, bisbiglia qualcosa: il corpo è straziato, ma il cuore vigila e affiora dal labbro: "Tutto il bene che ho potuto fare alla mia Comunità, io gliel'ho fatto!" e intanto manda baci al Bambino.

Gliel'ha fatto, tutto, povera Madre, senza risparmiio...

E ancora la sua preoccupazione è per il bene spirituale della Comunità: talvolta ancora ammonisce: "Attente alle osservanze: soprattutto al silenzio. Figlie mie, siate fedeli...", e raccomando alla Vice Priora che vigili che non ci sia la minima mancanza...

Di tanto in tanto fa larghi cenni di benedizione; o, richiesta, benedice largo.

Oppure, nonostante gli spasimi, pensa ancora ad esercitar le sue infermiere nell'obbedienza con incombenze impensate, poi spiega: "Mi piace tanto vedervi così ubbidienti!", e ricorda le prove d'ubbidienza spesso ricevute dalle sue giovani Superiori.

Una notte recitò tre volte il "Pater" e tre volte il "Credo". "A qualunque costo – disse – l'ho detto! Ho sempre creduto senza vedere!... I miei peccati la misericordia di Dio li coprirà".

Il 18 è giorno di sofferenza orribile: come dei cani o dei sorci le dilaniassero la spina dorsale. La pena che vede sul volto delle figlie raddoppia il suo patire. "Figlie mie, figlie mie: il vostro dolore mi schiaccia!"... ma chi riesce più a celarlo?

Talvolta le parlano di speranze: "le novene... Gesù Bambino...". Ella, con dolce sorriso: "Voi... dite, dite. Ed io sento che, ad ogni ora, perdo dieci anni di vita. Tu (rivolgendosi a M. Agnese) mi predicevi ottantaquattro anni. Vedrai se non bastano sessantaquattro!"

Il 19 mattina esprime il desiderio che Madre Agnese scriva sei cartoline postali a ciascuna delle sei case lontane, pregandole di cominciare una novena alla Madre Istitutrice, M. Mectilde de Bar, "perché mi guarisca, se è la volontà di Dio!". M. Agnese vorrebbe che la novena si iniziasse prima: "No. Ho detto a Natale. Che mi faccia la grazia intera! Del resto nessuna delle vostre preghiere va perduta. Mi pare che il buon Dio va preparando

lentamente la Comunità al sacrificio... se no, sarebbe stato un colpo troppo forte”.

“Non vi dico che una cosa – Fede – ubbidienza – umiltà. Fate dunque così! Ve lo raccomando. E poi sorriso, sorriso, sorriso sempre!”

“Ma come sorridere, vedendola soffrire così!!”

E lei, in sorriso dolcissimo: *“Sì, sorridere, sorridere sempre: anche se il cuore sanguina. Io mi abbandono a Dio...”*. Un'altra volta: *“Ho un solo desiderio: che ogni mia figlia sia un piccolo calice che contiene Gesù, tutto e solo Gesù... così tutte unite formerete della Comunità un unico e grande calice che contiene Gesù, tutto e solo Gesù... Ricordatele queste parole... sono il mio testamento...”*.

Dopo una giornata di vero martirio, la Madre Vice Priora aveva impegnato tutta la Comunità a raddoppiare suppliche e sacrifici, per ottenerle almeno una notte più tranquilla: l'aveva promessa alla diletta infermiera!

Col suo solito, dolce sorriso, ella aveva chinato il capo, ringraziando... La notte fu invece un gemito ininterrotto... *“Possibile, si chiedevano le infermiere angosciate, che Gesù non si muova a pietà della Madre e delle figlie?”*. M. Agnese ebbe un lampo: *“Nostra Madre, dica la verità... lei mette qualche altra intenzione alle nostre preghiere... è impossibile non riuscire a strappare a Gesù almeno un quarto d'ora di sollievo!”* E lei, con un sorriso celestiale: *“Grazie... ma che vuoi? Mentre ieri sera facevo l'offerta della notte, Gesù mi ha chiesto tutte le vostre preghiere per i poveri peccatori agonizzanti... mi ha chiesto tutto e... gli ho ceduto tutto...”*. *“Ma, Nostra Madre, le nostre preghiere sono per lei. Lei non può disporre di un capitale che non le appartiene!...”*.

“Ma era per le Sue anime! Per le mie anime... si tratta dell'eternità!...”.

Infatti, neanche le suppliche ardenti che dal 10 ottobre le Religiose indirizzarono alla Divina Ostia, perennemente esposta, non riuscivano ad ottenere un'ora di riposo alla Madre diletta. Contemporaneamente la posta portava notizie d'insperate conversioni, di Sacramenti ricevuti in punto di morte, di sistemazioni e pacificazioni familiari, da mesi e mesi invano sino allora invocati!

Intanto dalle Case giungono i più commoventi messaggi filiali: da Catania parecchi telegrammi; le lettere più affettuose, vini fini e arance di cui l'ultima umettò ancora le sue labbra ardenti nell'ultima notte!

Sortino, Piedimonte, Teano, Alatri, tutte ebbero le loro delicate attenzioni, e ad ogni cosa che arrivava, sorriso materno e commozione della

Madre. Il 19 ella dà gli ordini per inviare il “panettone” tradizionale a ciascuna delle Case lontane; era l’ultimo suo materno invio!

La notte tra il sabato, 19, e la domenica, 20, passò straordinariamente calma.

Tremarono: sarebbe il miglioramento della morte?

“Non ho più niente... Non avrei bisogno che di riposo!”.

Fa recitare centro requiem dalle due buone converse che la vegliano (Sr. Fl. e Sr. Raff.): poi manda a chiedere a M. Agnese una scatola di biscotti che, come dono di Natale, le aveva fatto mandare il Padre Abate Colombo. Lietamente la fa aprire: ne trae una manciata per ciascuna delle sue infermiere: le abbraccia teneramente, e così fa con le due Madri anziane, M. Teresa e M. Emmanuele, quando, come di solito, vengono dopo Mattutino, ripetendo a tutte: *“Vi voglio bene: vi amo tanto,tanto!”*, in un tono che strappa le lagrime.

Quando M. Agnese viene un poco più tardi, le dice ridendo con allusione alla bella scatola svaligiata: *“Te l’ho fatta, eh?...”*... E poi, cambiando tono: *“Perché non mi lasciate andare in Paradiso?... Ci andrei così volentieri... Però ora che mi sento un po’ meglio, non “recuso laborem” per amore delle mie figlie. Le amo tanto: sono tutte candide, belle, aperte... le benedico tutte!...”* e, pensando alle assenti: *“Ne mancano ancora tante delle mie figlie; ma... con accento supplice verso le infermiere: “Voi aiutatemi, aiutatemi moralmente. Non abbandonatemi! Ho bisogno del piccolo Gesù! Veni, Domine Jesu!... Ora... lasciatemi riposare, e vedrete come mi sentirò bene!”.*

Si assopì. Alle cinque e mezzo si svegliò... più male che mai!

Durante il Vespro esprime il desiderio di rivedere tutte le Suore: *“Fatele sfilare qui tutte – disse – ma senza fermarsi, senza parlare, senza piangere”*. L’accomodano nel letto, e lei aspetta: si doveva dire ancora Compieta; poi benedizione; e lei si sentiva così stanca!

Si capiva che raccoglieva il suo pensiero per dire qualche cosa alla Comunità, mentre M. Agnese preparava una medaglietta di S. Benedetto e la tradizionale immagine del “Bambino” di Natale, sul quale soleva scrivere di sua mano un pensiero che era insieme augurio e indirizzo morale. Per errore quest’anno, invece di mandarle come di solito queste immagini bianche a retro, le furono mandate con una preghiera stampata, proprio come ella desiderava. Il suo caro piccolo Gesù l’aveva esaudita anche questa volta.

Appena le prime suore furono entrate, ella disse:

“Per mezzo del più piccolo, Dio fa le cose più grandi, le più insperate! Prendete il “Bambino”. Non posso darvelo io stessa perché il Signore non mi dà più forza... Leggete la preghiera di dietro, supplirà a ciò che non posso scrivervi io. Sono povera, inferma, non posso niente... ma vi benedico... perdonatemi... io perdono a tutte... io vi amo, vi amo, vi amo tanto... Vi ringrazio di tutto, soprattutto delle vostre preghiere, ma vedete, Dio le esaudisce in senso inverso. Ma tutto ciò che Egli fa è per il bene! Pregate per me... fate bene questa novena: sarà efficace, perché basata sul dolore e sul sacrificio, e nella sofferenza vi è profusione di grazia! E ora... non ne posso proprio più!... andate”...

E subito i dolori la riprendono in modo tale, che le strappano gemiti strazianti, che non dimenticherà mai chi li ha uditi col cuore in ischianto. La buona Madre doveva così tutto subire, tutto consumare, per le sue anime, senza remissione.

Le sofferenze morali: l’assillo fino all’estremo della responsabilità delle anime consacrate a lei affidate; il dolore stesso di ciascuna sua figlia, che raddoppia lo strazio del distacco in quel cuore impareggiabile!

L’amore per le sue figlie l’aveva sostenuta, fino all’estremo, eroicamente. Se non si fosse imposta quello sforzo, esse sarebbero state private per sempre di quello sguardo, di quella benedizione, di quel testamento, di quel grido inobliviabile di amore materno.

Era stato l’addio supremo! D’ora in poi, come già qualche volta nei giorni passati, parlerà spesso come fuori di se stessa, quasi in un delirio sapiente di chi vive già nell’altra sfera.

A Sr. Celestina dice: *“Io sono povertà, impotenza, miseria... ma Dio è il Medico della mia infermità. Tu vai in chiesa, prega... lasciati sempre dominare dall’amore di Dio, anche nelle cose difficili che l’avvenire porterà!... ora, io non faccio più che la malata... non posso fare altro!”*.

La notte della domenica al lunedì è ossessionata dalla visione di quelle sue figliole che son sfilate davanti al suo letto, silenziose, senza pianto, ma con che visi, pur sforzandosi a sorriderle!

Non fa che gemere d’angoscia, sospirando di quando in quando: *“Povere le mie figlie!... Le mie care figlie!... Le devo lasciare!... Le devo lasciare!...”* “È turbata. Si direbbe per qualche attimo assalita da un arcano terrore.

Stanca, oppressa, assopita, una mezz’ora... Poi, contrariamente al solito, si risveglia sorridendo: di più... si fa via via raggianti in viso, come vedesse la Madonna; appare come trasfigurata. Sr. Celestina, che la vegliava, s’inginocchia, presa da un senso strano di nuova venerazione.

Con una pace, con un sorriso celestiale, con un'aria di Paradiso le dice: *“Ti raccomando, ti supplico anzi a non parlar a nessuno di ciò che ha operato la divina Misericordia...”* poi le dà preziosi consigli che la cara Religiosa, tutta ingenua fede, non comprende appieno lì per lì. La Madre parla per lei... parla di sé? Parla per le figlie?

Un segreto di divini scambi è certo passato in quella notte. Quell'ora rimarrà indimenticabile, come il sorriso della Vergine per la piccola di Liesieux. Quale grazia ella ha guadagnato alle sue figlie?

“Non vi deve essere colpa alcuna... se ce ne fosse, io devo ripararle, purificarle. Sì, io riparerò... Sta umile, umile, obbedisci sempre con semplicità; mantieniti sempre in queste disposizioni umili e semplici...”

La figliola, pendente da quel labbro come da divino oracolo, formula e timidamente esprime una domanda: *“Gesù è contento di me?”*, tanto ha l'impressione che la Madre sia in relazione stretta con Lui in quell'ora sacra.

“Non è domanda a cui io possa rispondere. Sii umile. Io pregherò tanto per te: lo Spirito Santo opererà in te perché questa è opera dello Spirito Santo. Invochiamolo insieme...”, e recitò tutta la sequenza, parola per parola, con le braccia in croce e gli occhi al Cielo, fervorosamente.

“Oh, se gli uomini conoscessero il loro nulla e l'infinita grandezza di Dio!... Ab occultis meis munda me! Et ab alienis parce, serva tua...”

Le giaculatorie si succedono come fuoco di fila a voce bassa e finisce: *“Requiescat in pace... Amen!”*.

Più tardi, sempre rivolgendosi a Sr. Celestina: *“Oh, se tu sapessi quanto è cattivo il diavolo! Ci vuol così poco a perdere un'anima! Un filo d'orgoglio, una piccola idea fissa, una presunzione bastano per farla disperare al momento della morte. Ma ora io sono tranquillissima. La Madonna ha preso le mie difese... La mia anima è nelle sue mani... Lei pensa a tutto!...”*

Il 21 le chiedono se desidera vedere il Reverendo Padre Abate. Risponde: *“Interrogata, dico che sì, è il mio unico desiderio. Ma la Madonna l'ispirerà. Ho fede e obbedisco!”*.

Si posson ben assumere queste due parole della Madre, molto lapidarie. *“Ho fede. E obbedisco!”*. Quante volte l'ha detto coi fatti durante la vita! Ed eccola, fedele ancora, fin all'orlo estremo dell'eroica esistenza.

Alla buona conversa Sr. Flavia: *“Questa notte è stata molto dolorosa, ma alta per il Cielo...”* Che cosa volesse dire, lei sola lo poteva sapere e la giovane testimone del suo gaudio... Poi, sempre pronta a rilevare il sacrificio altrui: *“In Cielo ti ricompenserò di ogni scala fatta per me. Ti otterrò la vita interiore. Vivi di umiltà e di fede: allora Dio sarà con te!”*.

E fin all'estremo le sue parole son luci di strali di divina sapienza.

M. Agnese le sostiene la mano, facendole tracciare un piccolo segno di croce, e le due iniziali N.M., come ultimo saluto per le Madri e sorelle assenti, ch'esse baceranno con lacrime. A un certo punto, visibilmente esausta, dice: *“Ora basta: ma appena avrò un momento di sollievo, sfruttalo e continueremo”*.

Alle dieci visita del Signor Arciprete. Alla sua domanda: *“Madre, quali benedizioni vuole?”* lei risponde vivamente: *“Tutte! Quella del Signore, della Madonna, della Santa Famiglia, di Gesù Ostia, tutte, tutte!”*.

Ed egli le prodiga le benedizioni d'ogni genere, e poi recita devotamente le litanie del Sacro Cuore, della SS. Vergine, di S. Giuseppe, O Salutaris, ecc. ecc.

Finalmente, stanca, ella si assopisce. Più tardi vien trasportata per l'ultima volta nel secondo letto posto accanto al suo; ma lo sforzo è troppo grave: resta come morta, la testa abbandonata sulla spalla di Sr. Celestina. A partire da allora non si poté più muoverla ed ella restò... *“inchiodata sulla croce...”*

“Dammi la mia Croce da baciare”, diceva a M. Agnese, intendendo la reliquia della Santa Croce. *“Ora io sono anch'io un Crocifisso...”*. Uno sguardo di sofferenza inesprimibile verso il Cielo. Comincia il grido straziante: *“Aiuto, aiuto!”* e le parole: *“Ah, Dio! Ah, Dio!”*, che ripete centinaia di volte, giorno e notte, in un tono che spezza il cuore, e non si può esprimere. La sera, una cara Novizia le porta uno scialle bianco di lana che le ha fatto a macchina: la Madre vuole ringraziarla e la vede un minuto... e per tutta la notte la visione dei veli bianchi delle novizie le toglie ogni riposo.

Il 22 ella fa con molta pena la S. Comunione: *“Un'altra volta, dice alla M: Agnese, “prendete un'ora meno dolente!”*

“Io continuo a vivere in piena adesione alla Divina Volontà. Un giorno, entrando in refettorio, ricevetti una viva luce e feci con intensità tutti gli atti per prepararmi alla morte: oggi ci ritorno e vi aderisco”.

“Per me, morire è la stessa cosa che andare a Teano per tornare... Sono in una pace infinita...”

Durante la visita del dottore, mentre egli le trova ancora il polso buono e sta osservandola, M. Caterina dice: *“Sono stanca di soffrire, si arrangino! – ma riprende subito dicendo: “Signore, compi la tua opera. Io mi abbandono a Te, per tutto soffrire! Bisogna che Egli susciti molte anime generose per lavorare a conversioni!”*

M. Agnese le chiede se debbono telegrafare al Padre; questa volta risponde affermativamente. Più tardi M. Caterina la vede piangere: *“Via le*

lacrime; non resistiamo alla volontà di Dio, ma facciamola bene, interamente e generosamente... allora ci sarà anche meno sofferenza!”.

“Perdonatemi tutto quello in cui ho mancato durante la mia malattia; il mio grande Supplemento supplirà a tutto”.

“Ricordatevi sempre, sempre: “Dio! Anime! Eternità! è la sola cosa che preme. Allora sarete felici, andrete a Dio!”.

“..... Volevo ubbidire al Padre... ma la Madonna ha vinto... É la Madonna che fa tutto”.

Passano le novizie per andare a Vespro, e odono il grido lacerante: *“Dio! Dio! Dio”.*

M. Agnese, sperando di risparmiarle un poco la fatica di quel gemito continuo, le dice che le giovani s’impressionano udendola. La Madre... tace!

Ma la notte il grido incessante moverebbe a compassione le pietre: *“Dio! Dio! Dio!”*

Verso mezzanotte, credendosi sola, nasconde la faccia tra le mani, e dà sfogo al suo dolore in un pianto diretto, mormorando: *“Pensa!... Pensa!... Oh, Dio! Figlie mie! Figlie mie!”.*

La suora infermiera le corre vicino e, superando il singhiozzo: *“Nostra Madre, non pianga. Perché piange? Fa pianger anche noi!...”.* Essa si ricompone e... *“Piango perché devo lasciarvi, voi che amo tanto tanto!... Ma la Madonna resterà con voi, cara figliole! Oh, sì, la Madonna farà Lei”.*

E quando la Madre Vice Priora ritorna, dopo Mattutino, ella le dice: *“Sta tranquilla, sarò sempre la vostra Madre e vi aiuterò nei momenti difficili e poi la Madonna sarà con voi”.*

Si è telegrafato al Padre.

“Mi unisco alla volontà del Padre... concluderò ben diversamente di quel che voi pensate... Oculi mei ad Domino... l’infinito, il senza fine comincia!... Sento che l’infinito mi avvolge... l’infinito, l’infinito...”.

Ripete a voce bassa: *“Sento una pace santa!”.*

Poi, nel corso della mattinata: *“Ho cercato Dio senza vedere; il mio “Credo” l’ho sempre detto tutto intero... Credo, Domine!”.*

Il 23, per la prima volta, non può recitare il Confiteor avanti la S. Comunione; ma riconosce il Signor Arciprete, che un’ora dopo viene a benedirle e a darle l’assoluzione.

Più tardi, vedendo le Madri anziane al suo letto: *“Restate sempre unite, unite nella carità... Unione di Comunità; unione di cuori, di pensiero, di volontà! Non preoccupatevi che di ciò che riguarda il Monastero; lascia-*

te fuori tutte le cose di fuori! Fate come abbiamo sempre fatto!... continuate tranquillamente!...”.

Alle dieci un telegramma del Rev. Padre Abate avverte che ha lasciato Lendinara alle otto in auto e sarà a Ronco alla una. Ma a mezzogiorno giunge un secondo telegramma: *“Addolorato, grave rottura automobile; prego ammalata pazientare Natale; dono merito obbedienza, volontà di Dio. Benedico”*.

Quando questa notizia fu comunicata alla diletta Madre, ella chinò la testa dicendo: *“Non ho mai messo limiti all’ubbidienza!”* *“Che cosa dobbiamo telegrafare in risposta?”* – *“Che mi riposo in tutta sicurezza nelle braccia dell’ubbidienza!”* e soggiunge: *“non ho mai fatto conti con la volontà del Padre!”*.

“Povera Nostra Madre, dice M. Agnese, dover aspettare ancora quarantotto ore!”.

“Vedrete che sono figlia d’ubbidienza; ho sempre vissuto e vivrò d’ubbidienza!...”.

Mirabili parole! Mirabile attestazione!

M. Agnese le dice che ha dato da celebrare cento Messe per la sua guarigione, e che ha telegrafato a tutte le case d’intensificare le preghiere. La Madre ringrazia con effusione del dono, ma risponde: *“Santa Teresina non ha più rose per me... Già sento che il mistero dell’infinito mi avvolge...”*.

In questo pomeriggio Maria Bambina le porta la sua ultima gioia in terra: la Buona Signora ha mandato una magnifica effigie in cera; quando viene presentata alla Nostra Madre: *“Oh, splendida, splendida!”* esclama, e non finisce di accarezzarla e di baciarla: il suo ultimo bacio, ardente di febbre, s’imprime sul visino di cera, e resterà sempre a ricordo!

Alle cinque, di sorpresa, arriva il Prof. Provera. Appena la vede: *“Presto, i Sacramenti”*, esclama. Gli dicono che il Padre Abate vorrebbe certo amministrarglieli lui; egli consiglia di telegrafarglieli immediatamente che *“secondo la visita del medico, urge presenza: stato grave!”*.

Madre Caterina riconosce il Professore e gli dice: *“Mi fido della sua esperienza per farmi durare fino alla venuta del Padre... è per il bene...”*, e continua penosamente come a persuadere se stessa del sì prolungato martirio: *“Per riparare!... non c’è proporzione... tra il bene e il male!”*. Spiegano al dottore che la Riparazione è l’idea fissa della sua vita.

Egli dichiara che umanamente parlando è impossibile tiri Natale. Manda il suo conducente a prendere con l’automobile l’ossigeno che dovrà respirare ogni quarto d’ora; ordina che le sia risparmiato ogni movimento, ogni sfor-

zo, che non si insista più per nutrirla: solo un po' di ghiaccio... e infine che non si resti più di due accanto al letto, per non viziare l'aria; poi le si farà un'iniezione ogni tre ore, per cercare di tenerla in vita...

Dopo la partenza del Professore, ella mormora: *“Il Padre verrà... si pronuncerà... ed io andrò! Vado con la Mamma dolce... È qui, la Mamma ci penserà!...”*.

Cara madre! L'ubbidienza, la fede, l'amore son l'unica voce ancora sulla soglia dell'eternità! Ma presto ella cede in uno stato di impotenza, almeno apparente; non può né parlare, né muoversi, né aprire gli occhi...

Durante questo tempo, P. Celestino, sovraccarico di lavoro per la grande Solennità, avendo ricevuto tre telegrammi urgenti e tre espressi, che sollecitavano la sua presenza, restò tuttavia calmo.

“Ero assolutamente tranquillo, perché io avevo detto a Gesù: Signore, basta che tu la tenga in vita! Che cosa ti costa? Madonna, so che te ne prenderai cura... Ero convinto d'esser esaudito, sebbene persuaso dello stato estremo in cui l'avrei trovata”.

La notte dal 23 al 24 non un momento di riposo; nei suoi penosi risvegli, di soprassalto, è tutta tenerezza per le sue infermiere... A M. Agnese: *“Che importa il sacrificio? Diamo! Noi siamo già date, lasciamoci date!”*. Il 24 pare impossibile che potesse ricevere la S. Comunione, ma la cara ammalata manda fuori la lingua facendo capire il suo ardente desiderio!

Don Giuseppe è chiamato; stacca una piccola particella della Santa Ostia... con le sue grosse dita non riesce a dargliela; allora M. Agnese prende un cucchiaino con un po' d'acqua, e Don Giuseppe vi depone il divino Frammento; ma lui, temendo di versare il prezioso contenuto, scordando, nella costernazione del momento, le leggi della liturgia, passa il cucchiaino a M. Agnese, ingiungendole: *“Gliela dia lei”*. Questa, con la sinistra, apre delicatamente la bocca alla Madre e con la destra le versa il suo Gesù...E un momento dopo: *“Nostra Madre, Gesù è venuto!”*, con un'espressione inesprimibile, e un sorriso celeste: *“Lo so, lo sento!”*, e un raggio di gioia di Paradiso trasfigura il volto sfatto da tanto soffrire. Oh, quell'ultima Comunione non la dimenticheranno!

La buona Madre Agnese, che aveva speso tante notti insonni, aveva passato tante ore di inenarrabile angoscia al letto dell'amatissima Madre, aveva avuto lo strano gaudio di dar Gesù alla Madre diletta, di godere di quello splendore di Cielo che già mandava l'anima nell'unione estrema col suo Dio. Alle undici il medico dichiara che sarà molto se tirerà mezzanotte.

Alle undici e venti un telegramma del Padre, che chiede gli si mandi un'automobile da Milano, per riceverlo dal treno di Venezia, cosicché egli sarà qui verso le due di questa notte. È una lotta, una gara!

M. Caterina declina rapidamente... Si giudica prudente farle amministrare l'Estrema Unzione, da Don Giuseppe, alle quattordici.

Dapprima ella ha coscienza del gran Sacramento e si unisce alle preghiere, poi si assopisce di nuovo. L'Arciprete viene un'ora dopo e lei lo saluta ancora; egli recita le belle preghiere degli agonizzanti...

Quando le campane chiamano ai primi Vespri di Natale, M. Agnese chiede: "*Nostra Madre, devo andarci?*" "*No, resta qui*".

Poi è una lunga agonia... Ad ogni istante si crede vederla spirare...

Dopo Vespro le Suore si scambiano, per pregare con le braccia aperte, per ottenere che la Madre diletta possa almeno attendere il padre ed esalare, fra le sue mani e nella sua benedizione, l'ultimo respiro!

Ecco la tremenda notte dal 24 al 25.

M. Agnese e Sr. Celestina guardano con ansietà le sfere dell'orologio. Oh, come i minuti passano lentamente nell'attesa del Padre! E la nostra cara Madre declina, declina.

"*Nostra Madre, ancora cinque ore... ancora quattro... ancora tre, coraggio! Vero che canterà anche lei vittoria e che aspetterà il Padre?! Nostra Madre, ripeta con noi: Cor Jesu, usque ad mortem obediens factum, miserere nobis!*", e le fanno rinnovare i suoi Voti, e le suggeriscono giaculatorie, alle quali la dolce morente si unisce visibilmente.

Prima di mezzanotte ella mormora ancora: "*Dio! Dio! Mamma!...*".

Furono le sue ultime parole. Quando squillano le campane per la Messa di mezzanotte e prorompono i concerti del Gloria, ella trasalisce: "*Che c'è?*", pare chiedere. E le Suore: "*È Natale, il Bambino!*". Per l'ultima volta ella sorride... Sorride al Divino Bimbo a cui tra poche ore si unirà beata, indissolubilmente. "*Ancora un'ora*", le sussurrano le infermiere, che seguono con angoscia il progresso del male. La malata fa ancora un piccolo cenno d'adesione.

Si canta la messa di mezzanotte in un profluvio di lacrime. Chi potrebbe reggere ad una gioiosa Messa a voci? Una commossa "Fons Bonitatis" accompagna il nascer di Gesù di Caterina sulla terra e di Caterina di Gesù al Cielo. I dolci canti di Natale, tra i singulti repressi, non risvegliano gli echi della Notte benedetta.

Alle due un'auto... C'era stato il miracolo vero e proprio, a cui abbiamo già accennato: la macchina che s'era fermata in piena campagna, e, a

un segno di croce del Padre aveva ripreso il viaggio fino a Padova, nonostante il gravissimo guasto al motore.

Il Padre vola al capezzale: la chiama: “*Madre! Madre! Son venuto a portarle l’obbedienza di andare in Paradiso*”. Un lievissimo segno mostra ch’ella, se pur non ha compreso, lo ha riconosciuto. Trasalisce, quando lo sente tossire, lo cerca con un movimento della testa, a occhi chiusi...

Il Padre, padre impareggiabile dell’anima sua, padre alla Comunità, all’Istituto italiano, è lì. La cella si muta in tempio... davanti a Dio stanno le due vittime generose del suo amore Eucaristico, e s’immolerà la Divina Vittima nel triplice rito di Natale!

Apritevi, pareti! Troppo grandi, infiniti misteri chiudete in quell’ora, mentre la colomba alita lieve gli estremi respiri, e si uniranno in un solo il sacrificio del tuo Bambino Ostia, del cuore tuo, del Padre santo, della Comunità!...

Prima, tuttavia, il Padre le moltiplica le assoluzioni, le suggerisce belle aspirazioni, prega con fervore serafico. È profondamente commosso, e di tanto in tanto si ritira per lasciare libero sfogo alle lacrime. “*La sua ora è venuta... la sua corona è pronta...*”, risponde, a chi vorrebbe strappargli ancora una parola di speranza.

“*Dirò qui la Messa di Natale!*”. Viene portata la pietra d’altare: si pone davanti al Bambino e s’improvvisa sul cassettono un bell’altarino.

“*Introibo ad altare Dei!...*”

In questo momento la luce delle candele, battendo sulle palpebre dell’agonizzante, M. Caterina apre, grandi, gli occhi... cerca riscuotersi... Un attimo. Subito le palpebre ricadono.

Forse, tuttavia, un barlume di quanto Dio le donava, in premio della sua perenne avidità di SS. Messe, passò in quell’anima, in procinto di spiccare il volo. Tre volte l’Ostia Santa si levò, davanti a quegli occhi chiusi, tre volte il Calice di propiziazione fu offerto, esclusivamente per lei.

Fino alle sei del mattino di Natale il Padre continuò a pregare, ad assolvere, a benedire... poi si ritirò per un breve riposo... Quale riposo!

Ad un tratto, come un lampo, entra M. Scolastica. “*Nostra Madre! Nostra Madre!*, grida, coprendole la mano di baci e di lacrime. Ahimè! Non ebbe più risposta. “*Da due giorni sono in viaggio, geme, perdendo il treno per i ritardi causati dalla grande affluenza di viaggiatori!*”.

Non si staccherà più da quel letto, altare della vittima d’amore.

Il Padre riprende le sue ardenti preghiere, ripete le sue assoluzioni, suggerisce santi pensieri.

Alle dieci giunge anche M. Imelda da Teano: raccoglieranno gli estremi respiri!...

Alle undici il medico di casa, dopo averla lungamente osservata, dichiara: “*Soffrirà ancora quattro ore*”.

Il Padre continua la sua fervida e angelica assistenza.

Alle due e mezzo il polso incomincia a indebolirsi sensibilmente, il respiro si fa più breve.

La Comunità è tutta intorno a lei. Si recita il Rosario. “Madre, le dice il Padre, posandole la mano sulla fronte, eccoci all’incoronazione di Maria in Cielo e alla gloria di tutti i Santi”, e le diede un’ultima assoluzione generale. Dolce, serena, immobile, il suo respiro non è più che un alitare di colomba. Si recitano sette Ave... il respiro più leggero... poi... più nulla. Si continuano le ultime tre Ave e invece del Gloria Patri, il Padre dice: “*Requiem aeternam dona eis Domine...*” I cuori scoppiano in pianto desolato.

Il sacrificio si era consumato il giorno di Natale, in venerdì, alle tre. Suonano subito la campana di Vespro!

Il mercoledì, all’improvviso, ella s’era messa a gridare: “*Oh, bello! Venite, presto!... Dio! Sacro Cuore! Bambino! Dammelo! Dammelo! Dammelo! Vedrete che bella festa! Via i fiori vecchi! Mettetene di freschi!*”.

“*Che fiori dobbiamo mettere, Nostra Madre?*”. “*Gigli... rose!...*” E gigli e rose erano stati portati... Gigli e rose erano offerti in quel giorno santo! E il grido forse alludeva al triplice divino sacrificio della notte, o forse all’ora del beato partire: alle tre del venerdì di Natale... “*Dio, Sacro Cuore, Bambino!*”. Ora è di Gesù Bambino!